No. 7

Modena 1811 -

By Francesco Franchini

CIRO MENOTTI

Sta la forza per lui, per me sta il vero.

Alfieri ..... Bruto I.

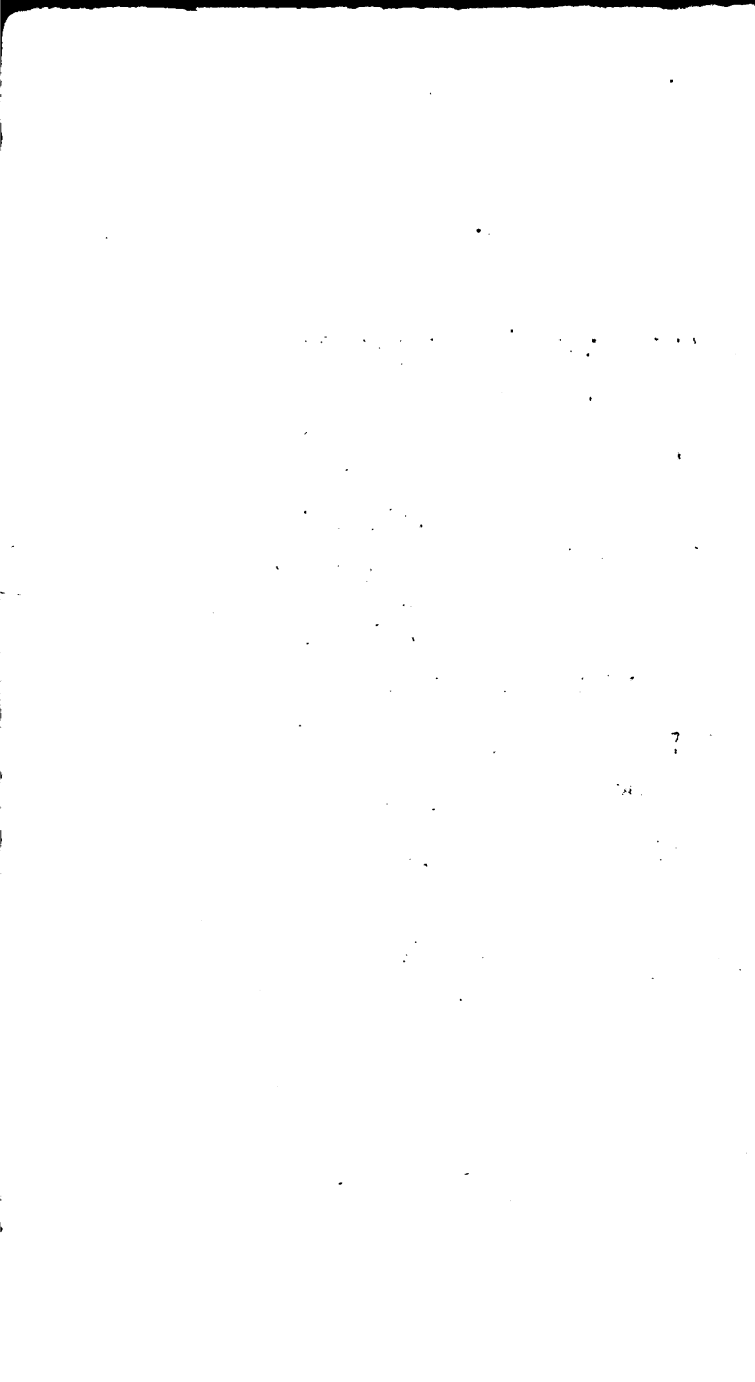
DISCORSO STORICO

SULLA VITA

DI

CIRO MENOTTI

ANNO 1831

ALLA VIRTÙ OLTRAGGIATA
ALLA LIBERTÀ SPENTA
AL MARTIRIO DEL GIUSTO
PORTATE O CITTADINI
UN TRIBUTO DI LACRIME
PADRE DELLA PATRIA
ESEMPIO DE' BUONI
NEMICO DELLA SERVITÙ
NON DISPREZZARE
SULLA TUA TOMBA
UN
MONUMENTO DI GRATITUDINE.

Oggi rinasco perchè così muojo.

Epaminonda.

Se fu pia, e laudabil costumanza da tutti i popoli culti, e civilizzati in altissimo pregio tenuta, lo spargere lacrime di compassione, sulla tomba di uomini, cui la sventura, e la barbarie de' potenti dannò al patibolo; se è debito della giustizia lo smascherare in faccia all'universo la malignità, e l'impostura; se è sacro dovere il far risorgere dal sepolcro gli estinti acciò sappian da libera voce quello che i posteri pensarono di essi nelle future vicende; se per sole parole è pur dato di abbattere la larva dell'opinione, e di strappare all' infamia la memoria di un Eroe, che caro alla virtù, e all'onore, restò vittima infausta di privata vendetta; egli è ora che s'adempiono queste pietose, e sacre incombenze. E da quanti contrarj sentimenti, da quanto sdegno, da quanta mestizia sia comosso il mio cuore, lo potrà comprendere ognuno allorchè vedrà il nome di Ciro Menotti; di quel Italiano che concepì l'ardimentoso progetto di rovesciare nel fango una serie di troni deboli e schiavi, per crearne uno saldo, e potente, tentando di raccogliere le membra sparse del diviso corpo per ricomporre un Essere gigante che fosse di spavento a suoi dilaniatori. L'alma rifugge nel richiamare sì orribil catastrofe, ma il pensiero consolatore che il suo spirito riposi nell'asilo della felicità, mi rincora e dà vigore al mio dire. Oda adunque l'Europa tutta, oda l' Italia, odano i liberi, odan pur anco servi e tiranni, come egli fosse, e Uomo, e Padre, e Cittadino. L' Europa ammiri la maestà nelle sventure: sorrida l'Italia d'aver prodotto figlio sì degno: insuperbisca d'essergli fratello il libero: ne invidi l'uguaglianza il servo, e cada sul tiranno il sangue del misero.

Fu dato a costui per la forza di compri sicarj di troncargli colla vita le azioni, a noi s'aspetta onorarne la memoria con parole di giustizia, di verità, ed eternare l'infamia de' troni. Risuoni ai despoti il vero, che il vero ad essi spiacque ognora, perchè ad essi nocque mai sempre. E tu celeste Diva sacra verità, che perseguita fuggi dalla sede de' re, reggi le mie parole, e per te abbian le ceneri di quel grande, grata ed onorevole ricordanza.

Egli è pure infelice destino di questa Italia terra di Paradiso, che gli uomini in essa forniti naturalmente di pregevoli vantaggi, sieno per ignoto delitto condannati da molti secoli a soffrire il peso de' loro tiranni. Quivi nacque Ciro e forse fu questa la sua prima sventura. Ebbe a parenti Giuseppe di Menotti, ed Anna Bonezzi. Lo diedero alla luce nel 23 Gennajo 1798 in Miglierina terra di Carpi di cui essi coltivavano colla famiglia una piccola possessione. E comecchè fossero rozzi ma probi, tanto più esser deve l'estimazione per esso che seppe degli oscuri natali fare schermo colla virtù, e vendicare l'oltraggio della fortuna, insegnando che maggior lustro ricava l'uomo dalla qualità delle sue azioni, di quello gli venga dal caso compartito. Fanciullo ancora spiegò Ciro dolcezza di carattere e disposizione alla benficenza. Che se pure è lecito da puerili avvenimenti il trarre conseguenze dell' indole che l' uomo deve spiegare allorchè, tolto per crescer de' giorni alle delizie della prima età, conosce tutta l' importanza del suo sesso, bisogna convenire che fin da quel sereno orizzonte in piccoli fatti mostrò quella generosità che poi sempre il distinse. Perocchè facilmente perdonava all' offensore, diffendeva coraggiosamente il debole, amava mai sempre il grande e il magnifico, sprezzando tutto ciò che sapeva di abjetto e di vile. Ma in tanta meschinità di fortuna non poteva il genio di Ciro da rustica educazione diretto, atteggiarsi alla civiltà e alle scienze, se il padre dedicatosi al commercio

de'capelli di Trucciolo (1)(che tanta lode portarono al suo inventore, e si poca cura per parte de'magistrati) non l'avesse destinato agli studj della città, fatto doviziosissimo. Inclinava Ciro alla prodigalità in grado eminente, la quale gli procurò in gran copia parassiti adulatori che usurpando il titolo sacro d'amici, non erano ad esso legati che per isbramare le loro voglie. Per la qual cosa se verità vuole che sia la virtù dell'uomo col palesarla esaltata, egli è ancora ragione del giusto il biasimarne i demeriti. Ma in lui la soverchia prodigalità più che a peccato, ad umana fralezza deve attribuirsi, che molta parte ebbe nelle sue sciagure. E ben disse chi biasimò ugualmente il prodigo siccome l'avaro, mentre quegli sparge quel che non deve, questi non dà quel che poi dona al sepolcro. Ma la prodigalità essendo vizio proprio della gioventù, più facilmente col crescer degli anni si porta all'emenda, l'avarizia non si coregge se non colla morte.

Di otto anni fu Ciro dalla piccola terra natìa mandato dal padre in Modena ad attingere le prime nozioni delle scienze. Reggevano in quel tempo l'italiano governo le armi francesi che scacciarono (2) Ercole terzo dagli stati mutinensi,

---

(1) Trucciolo: *specie di paglia finissima: al Biondo di Carpi si attribuisce una sì importante scoperta. Era dovere che il Governo si occupasse a premiare un uomo tant' utile. Si parlò di erigergli una statua della quale esiste presentemente l'abozzo nella comunità di Carpi, ma il progetto si gettò nella dimenticanza come spesso avviene quando si tratta di incoraggiare le scoperte ne'governi dispotici, e di rimunerare i beneficj de' cittadini.*

(2) *Questo principe della famiglia d'Este fu chiamato l'avarissimo. Fra i molti figli spurj che ebbe, si vuole contare uno Stanzani di Modena*

e le scuole di Modena sprovviste trovaronsi di ottimi precettori, che con utili principj spargessero lumi sientifici sui giovani allievi: nè avvi materia di meraviglia se nel principio di quel regno guerriero, le militari occupazioni non lasciavano il campo alle scienze filosofiche, perchè l' Europa intimorita dallo *spavento* (1) *de' troni* gettò la toga ed il lauro, per imbrandire la lancia e lo scudo.

Fatti i primi studj fu richiamato a Carpi dal padre il quale cresceva in credito, ed in dovizie, ma rivide Modena qualche anno appresso, e si applicò a quelle discipline che fra gli aspiranti della scuola del genio, erano indispensabili ond' esservi accetto. Infatti vi entrò, ed ebbe la fortuna di apprendere sotto la direzione del celebre Caguola veronese che lasciò di se tanta fama, e tanto plauso ottenne dagli uomini più distinti; ed è già noto come questa scuola fiorisse di sublimi ingegni, e di quanti eroi abbia fornite le armate italiane, e francesi. Bello di persona, di forte costituzione, di carattere umano, e squisito d' ingegno, non poteva Ciro non seguire quelle utili istruzioni che il Veronese suggeriva a suoi allievi, e tanto ne seppe approffittare, che ben presto s' attirò l' invidia de' suoi nemici, e mosse l' emulazion negli eguali.

Ma col cadere del Guerriero del secolo, caddero pure quei mezzi onde poteva il valore pubblicamente mostrararsi per essere coronato. Sopressa la scuola del Veronese visse egli qualche tempo a se stesso, dopo di che formò parte come Tenente nella guardia urbana che Francesco IV

---

del quale parleremo in appresso. Non so se si debba prestar fede a questa voce, ma non sente però dell' improbabile, sapendo come Ercole fosse famoso donacciuolo.

(1) *Napoleone.*

d'Este (1) instituì, quando nell' odioso congresso di Vienna del 1814 il Gabinetto Austriaco assegnò a costui lo stato di Modena. Fu in quell'epoca che si sugellò l' infamia d' Europa, e dove molti re congiurati avvinsero di nuovo più strettamente con pesantissimi ceppi la libertà Italiana.

Nel servizio di tale ufficio spiegò Ciro una prontezza di coraggio che lo fece temere da suoi concittadini, quantunque la naturale sua docilità, unita a facile persuasiva, lo tenessero lungi da perigliosi incontri, e da basse contese. E se alcuna volta ciò accadde, la bontà dell' animo suo, e la tendenza al perdono, faceva arrossire il nemico d' averlo provocato. Quindi a poco abbandonò la milizia, gettò la divisa, e tutto si diede al commercio nella formazione di una spedizioneria col signor Lugli amico suo leale, chiamata Dita Menotti, e Lugli i quali molto tempo ebbero in Modena credito e fortuna, come quelliche riputati e stimati uomini danarosi ed onesti, non temevasi d' affidar loro somme importantissime. Splendido nei conviti, sfamava spesso la turba di certi nobili amici che, privi di fortune, non avevano in Paterno retaggio che un miserabile nome. E cotesti nobilucci di spirito umile e basso, nati alla servitù, senza onore e coscienza, dilapidatori astuti delle sue sostanze, non credevano di macchiare il purissimo lor sangue coll'accettare i favori e le grazie compartite dal giovine oscuro

---

(1) *In occasione del suo ingresso in Modena per non so qual circostanza molti Cittadini si avvilirono al segno di sostituirsi ai cavalli del duca, per rendere omaggio alla ferocia coronata. Si racconta che fra questi vi fosse pure il giovine Ciro seguendo la turba de' suoi amici ciò non deve recar meraviglia perchè egli allora ignorava qual belva onorasse dalla quale poscia venne divorato.*

ed inesperto. (1) Superbi perchè nobili, adulatori perchè schiavi, parassiti perchè miseri, mormoravano in privato di colui che incautamente versava l'oro sul vizio titolato. Sedotto da questa detestabil genia, non mancò chi gli proponesse di comprare colle richezze quel nome, che la bizzarrìa della fortuna gli aveva negato. Nè deve tacersi come egli si compiacesse di tale suggerimento, imperocchè giovinetto ancora mostrò desiderio della distinzione, e superiorità, ed in vero quantunque abbia accarrezzato questo proggetto che poteva avvilirlo anzicchè illustrarlo, non fu conseguenza di prava ambizione, sentendosi nato ad imprese al disopra della moltitudine. Conduce sovente alla gloria, più che le azioni, un nome indegnamente chiaro per nobiltà: ignorava che a misure d'oro acquistandolo, lo avrebbe reso odioso e spregiato. Era bensì destinato alla fama, ma era scritto nei fati che dovesse comprarla a prezzo di sangue nel punto in cui l'anima sua volava nella regione del vero. In tanta dilapidazione di sostanze dovette ritirarsi per poco dal commercio, per le immense spese alquanto dissestato. Corretto come esser doveva dalle circostanze, e consigliato da un leale amico, prometteva sugli anni 18 di menare una vita più riservata ed utile, togliendosi dalla dissipazione.(2)

---

(1) *Si vogliono eccettuare quì, e in qualunque altro luogo ove si parli di nobiltà quei benemeriti alla patria, e amici della virtù (che pur ve ne sono anche fra i nobili,) onore anzicchè peste della società.*

(2) *Non è difficile il convincersi, quanto Ciro fosse trasportato alla prodigalità. Racconta un suo vero amico che più volte lo corresse, ma egli rispondeva, che non poteva farne a meno. Trovavasi un giorno al caffè con vari suoi amici, e dopo aver pagato tutto ciò che loro piaceva,*

Fu in quest' epoca che egli soggiacque a violentissima passione per la signora Francesca Moreali che alla grazia de' modi, all' avvenenza della persona, univa somma vivacità d' animo, e prontezza di spirito.

Nella freschezza degli anni, di portamento marziale, elegante negli atti, giojale nei detti, formò la delizia del sesso femminile che spiega mai sempre genio e trasporto alla eleganza, ed alla robustezza. Ferì talmente la nobile dama l' animo del sensibile Ciro che fattosi ammiratore delle sue rare qualità, ardentemente sentivasi forzato ad amarla. Ma, destini umani! Ella trovavasi stretta in matrimonio col sig. Tori, la qual cosa poneva un' ostacolo insormontabile alle oneste mire del giovine innamorato. Ma questa imperiosa passione fatta è già col crearsi gigante, non lascia quindi tempo a ritrarsi, e l' esperienza insegna che scorsi i primi passi nella scuola d' amore, bisogna quindi ciecamente seguirne tutti gli errori. Lungi dal disperarsi pel nodo indissolubile della sua cara, coltivò fortissimamente la prima sensazione, e stabilì nel profondo dell' animo di sfidare i colpi dell' avverso destino, adorando un oggetto che sembrava formato per lui, rapito alle sue braccia da convenzioni sociali. Ed è pur fuor di dubbio che fosse teneramente corrisposto dalla nobile dama, non potendo l' energia del suo carattere appagarsi di un' amore infruttuoso, perlocchè accesi i due cuori di reciproco sentimento, di due amanti fece amore due amici, di due esseri un solo spirito.

Non potè sì cara corrispondenza restare occulta agli occhi del volgo sempre disposto a pensare la peggio delle cose, che anzi venne lo zio che aveva qualche inclinazione per lei, in sospetto che tradisse la moglie la fede giurata allo sposo. Con-

---

introdottosi un grosso cane nella bottega, lo sfamò a furia di dolci.

vinto però dalle proteste della nipote, fu momentaneamente tranquillo sulla onoratezza di lei, ma il foco della gelosia che quanto più resta nascosto, tanto più feroce s'accende, fece insorgere allo zio la temenza di prima. Venne egli in parecchie contese con Ciro a segno che gli vietò l'accesso in propria casa. Ciò però non produsse che fosse distrutta la simpatia che legava questi due cuori: il cielo gli aveva formati l'uno per l'altro; e forse egli, ardente amante poco temendo le altrui dicerie, o si azzardò di nuovo a visitarla, oppure ebbe seco lei altrove qualche abboccamento, ottenne dai tribunali lo zio che Menotti non potesse nè vederla, nè parlarne per cui dovette di nuovo ritirarsi in Carpi. Per la qualcosa resta in dubbio se sia meglio con prudente silenzio il fingere d'ignorare un geloso sospetto, che render pubblica la propria onta, e la propria gelosia.

Ma chi avea segnato di adempiere le brame di questi due amanti, col togliere a viventi il marito, fece tacer lo zio, e troncò ogni difficoltà unendoli con pronto Imeneo. Finì il marito i suoi giorni di morte naturale, ne mancò quivi (1) audace lingua che ponesse in dubbio la verità. Celebraronsi le nozze sospirate dei due sposi con somma magnificenza, e colla loro solita splendidezza. Furono felici di prole bella e numerosa. Una vezzossissima bambina e tre fanciulli formaron la loro delizia, e come egli era uomo e cittadino, sentì al sommo e comprese tutti i

---

(1) *Non si mancò di dispargere la voce che la morte del sig. Tori sia stata da mano micidiale accellerata. Ma oltre essere smentito questo fatto da tutti gli uomini saggi, avrebbero potuto liberarsi gli amanti nel principio de' loro amori, ma il marito morì quattro anni dopo questa conoscenza.*

doveri di Padre. Nascose ai figli la severità di giudice, ed unì la dolcezza alle ammonizioni. Commandava Frimont nel 1821 le truppe Austriache che marciavano a sedare la rivoluzione napoletana, quando Menotti fu creduto complice di una mancanza presso il sovrano: gli fu imputato un proclama in latino diretto agli Ungaresi in cui si rimproveravano di una missione sì odiosa, e si rammentavano a Frimont alti tradimenti; dicesi che in quest' anno si portasse Menotti a Bologna, dopo di che subì per la ricevuta accusa 40 giorni di carcere. Le insigni decorazioni di cui fu caricato Frimont nella gran spedizione di Napoli, e quelle ricevute ultimamente per la vasta impresa di sedare la rivoluzione delle Provincie unite Italiane con i soliti tradimenti a lui famigliari, fanno prova del suo coraggio e valore. Fu Menotti involto in questo affare, e accusato da Emilio Campilanzi suo finto amico, il quale preso dal rossore per la conosciuta innocenza di Ciro, se ne fuggì a Venezia, ove protetto, e arricchito da quel governo, splendidamente mena i scellerati suoi giorni. Quella fatale rivolta che formò migliaja di sciagurati, e che coprì di tante vittime la terra Napoletana, porse nuova occasione a Menotti di esercitare apertamente beneficenze e liberalità. Soccorse ai prigionieri, spegnendo coll' oro la rabbia de' satelliti, e versò buona parte delle sue sostanze sull' infortunio, e la povertà dei fuggiaschi.

Queste generose azioni, e vari interessi commerciali male riusciti, lo deliberarono a ritirarsi colla famiglia in campagna, e gustare colà i pregi della solitudine. Ma essendo egli compiacente verso la consorte lasciossi sedurre a portarsi di nuovo in Modena e stabilirvi dimora. La sua mente sempre creatrice di nuovi progetti lo determinò ad erigere una casa che fosse d' ornamento a quella scigurata città, e di comodo alla famiglia. Nel 1824 diede con tutta la cura le opportune disposizioni, ed in breve tempo fu con-

dotta al suo fine mal presago che quivi ancora dovesse percuotere l' ira tirannica.

Stabilitosi colla famiglia in Modena, sciolta la Dita, si applicò allo smercio dei capelli di Truciolo fonte delle paterne richezze, ma l' utilità di tale impresa non era sufficiente per giovare alle immense spese da lui incontrate, ed in poco tempo vacillò di nuovo il suo credito. Fu in tale occasione che avvicinato a Francesco IV d' Este duca di Modena, gli propose un utile guadagno se egli con fondi, e con denari soccorreva il suo traffico omai decadente. Questo sovrano di cui fu sempre nume venerato l' interesse, prestò di buona voglia orecchie alle proposizioni di lui. In esse scorgeva l' avaro regnante facile modo di aumentare il suo tesoro, barbaro frutto delle rapine con cui cautamente spoglia i miseri cittadini. (1) Nè ignorasi com'egli posta in non cale la dignità del trono, e l' importanza della corona, non isdegni ora di comparire abietto mercantuccio, ora di esercitar l'usurajo, ove tacer si voglia di altri più vili mestieri, che qualunque onorato cittadino ricuserebbe di professare. (2)

Quindi fu facile cosa che Menotti stringesse conoscenza con Francesco per causa di tali viste speculative, ed anzi in appresso consigliava al tiranno progetti che inducessero utili cambiamenti

---

(1) *Di tanti titoli che la verità ha saputo trovare per caratterizzare la sordidezza di questo despota, nessuno ha mai commosso il suo amor proprio come quello di Mangiapopoli proferito da un genio modonese, per cui bisogna dire che sia la verità.*

(2) *E' noto come in Modena vi siano botteghe di fornaj, cantine, bettole, macellerie, per conto di S. A. I. R. Francesco IV. Arciduca d'Austria, Principe d' Ungherìa, e di Boemia, Duca di Modena.*

sulla modenese popolazione. Ed è pur vero che alcuno ne abbracciò per nascondere vieppiù la sua avarizia. Imperocchè se emanò lievi provvedimenti in favore del popolo, l'utilità non ne era che apparente, celando egli l'inganno nella clemenza. Il volgo che quanto è feroce nella rabbia è altrettanto docile nella schiavitù, applaude al tiranno, e non sa che insolite concessioni sono il frutto della sua debolezza, e del suo timore. Il concedere che fa il sovrano al popolo non è che fatale alla libertà; con tal mezzo ammansa egli la fiera che tenta fuggirsi, ed ella lambisce il suo uccisore.

Cresceva di giorno in giorno la loro famigliarità, e il Duca apertamente mostrava quanto gli fosse Ciro gradito, e quanto amore protestasse per lui. Ma sentì il despota mai l'amicizia? Scorda l' affetto per ragioni di regno, e impavido segna il supplizio all'oggetto di un amor simulato. L'amicizia male si cerca fra disparità di natali, ed è tanto meno perfetta quanto più le manca uguaglianza. Fugge da' troni, e si ricovra nella semplicità, e nell' innocenza.

In tale occasione strinse Menotti intima corrispondenza con certo Misley che godeva tutta la confidenza sovrana, acquistata dalla candida confessione appartenere egli alla setta dei Massoni per esservi stato inscritto involontariamente dal padre. (1) Secreti colloquj, reiterati abboccamenti, continue relazioni erano il frutto della frequenza di Misley col Duca. Già fin dall' insurrezione napoletana nacque il pensiero a questo sovrano di piccola terra di estendere il suo dominio sui popoli tutti d' Italia; e ciò tengasi per vero, poichè nel 1821 furono mandati, e nella Savoja e nella

---

(1) *Uno de' primi doveri dei Massoni è d' inscrivere nella loro setta i proprj figli appena nati.*

Lombardia, e negli stati della Chiesa emissarj che con promesse e con oro, disponessero questi popoli a presentargli la corona Italiana. Tutto fu indarno, e Misley pure che trovavasi allora in Italia adoperatosi a questo progetto, trovò costantemente che i suoi gentili abitanti abborrivano il Duca, nulla potendo un debol partito acquistato colle lusinghe, e comprato colle ricchezze. L'infelice esito di quella rivoluzione troncò i raggiri del principe Estense, ma depose nel profondo del suo cuore il dolce pensiero, aspettando solo dal tempo di ricalcare quella strada una volta fallita.

Gli strepitosi avvenimenti delle tre giornate di Luglio 1830, le conseguenze de' quali tanto imposero all'Europa, fecero rinascere al Tiranno la speranza di prima. La rivoluzione francese fece molta impressione sull'animo di Menotti, il quale col suo indivisibil collega Misley determinarono di secondare la stolta ambizion di Francesco, sperando in tal modo di unire la desolata Italia, la cui fatal divisione toglie tanta grandezza, e splendore a sì delizioso paese.

Si accinsero gli Eroi all'impresa, e scorsero varj paesi d'Italia, affine d'interpellare se la scelta di Francesco soddisfaceva ai membri principali dell'imminente rivoluzione. Ma s'accorser ben presto che gli abitanti del bel Paese non degeneri dal loro divisamento, diedero pur questa volta il rifiuto. Il re d'Italia, dicevano essi, non doveva discendere dall'Estense ceppo abborrito, perocchè le diverse società temevano questo Principe che prima despota assoluto, non avrebbe poscia garantiti i diritti di una nazione. Chiedevano un Re non imbrattato di delitto, e giurarono che la sua famiglia non sarebbe giammai la dominante d'Italia. Se l'Italia libera deve al pari delle altre nazioni reggere i suoi destini, quegli che ne ascendea al trono sia un uomo fornito di quelle virtù che naturalmente mancano a Francesco, ond'essere protettore delle leggi, delle sostanze e della vita de' cittadini. Che se fosse dato ad umana mente

il comprendere per qual colpa non abbia potuto giammai l'Italia rivivere, a nostra vergogna sarebbe scoperto che ha mancato mai sempre di uomini virtuosi e giusti, dotati di nobil coraggio (che una barbara schiavitù impedisce di formarsi) e che non era nato ancora l'Eroe che squarciato il velo del fatalismo, riconducesse alla gioja ed all'unione questa sciagurata penisola.

È Misley (1) uno di quegli esseri rari che potrà mai sempre rendere servigi alla patria, tanto egli possiede talenti, attività, ed influenza; e a lui dobbiamo gran parte di quell'interesse che per i miseri Italiani conserva la nazione francese, il cui genio incatenato da misteriosa diplomazia, avrebbe già impedito le invasioni straniere, e lo spargimento di sangue.

E il sole di Luglio avendo scosso il sonno dell'Italia, molti partiti ne tentavano con diverse mire l'innovazione. Nella Lombardia era ridestato il partito che la madre di Francesco aveva formato sin dal 1814, per dare al suo primogenito,

---

(1) *Due notizie affatto contradittorie ci sono giunte del Dott. Misley di Modena, oriundo inglese. Chi lo ha dipinto un uomo mancante di quelle cognizioni atte a trattare una rivoluzione, e più una rivoluzione italiana. Ma la maggioranza conviene che egli possiede assolutamente talento ed influenze da poterlo condurre al suo scopo, se la corruzione ed il tradimento di molti non avesse sospesa la rivoluzione. Al dir del buon Menotti, Misley era il Dio della Libertà, ed il giorno 1 Febbrajo egli esclamò con un suo antico amico parlando di Misley :* Mercè i talenti, credito, ed influenza di quest'uomo, noi saremo tutti fratelli, bravi e gloriosi Italiani; a lui è dovuta l'indipendenza dell'Italia; sì, lo vedremo, e tu tel godrai altamente gustando quella virtù che solo il ben essere de' popoli liberi può stabilire.

ora Francesco IV di Modena, la corona del regno caduto italiano. Protestava il Duca ai due benemeriti cittadini impegnati nella formazione di questo stato libero e indipendente, che egli era disposto a reggerlo con principj costituzionali. Metteva loro sott'occhio che il partito della Lombardia, che l'oro sparso nel Piemonte per comprarne i potenti, che l'essere egli capo de'fedisti, erano tutti mezzi per salire sul trono, che infine egli possedeva grandissimi fondi disponibili, e che sentivasi altamente vero Italiano, (1) pronto di tutto affrontare per mantenere l'Italia libera, gloriosa, e di educare la propria figliolanza all'indipendenza nazionale.

Come dovevano contenersi gli amici Misley e Menotti quando intesero che il tiranetto (2) di Modena non veniva dagli Italiani accettato per loro re costituzionale? Dovevano col palesare il giusto rifiuto dei liberali, che celato prometteva buon fine, distruggere un progetto sì vasto? No: tacquero al parere di molti, e invano si vogliono in altro modo spiegare gli avvenimenti sgraziati che diedero un' impulso immaturo alla rivoluzione. Ne è consentaneo alla ragione che facesse conoscer Menotti al Duca un tale rifiuto o che arrivasse a persuaderlo che nessuna misura potesse impedire una rivoluzione, da non restare ad esso che la facilità di una fuga. Nè regge che il Duca avrebbe sofferto il proseguimento delle pratiche Menotti e Misley, contentandosi della promessa che al punto dell'esplosione egli sarebbe messo in salvo dai rivoluzionarj nel mantovano preceduto dalla famiglia, e da suoi pregiati tesori, e di un giuramento che le sue pretese sulla corona d'Italia fossero sempre ignote alla Corte austriaca. Ed infatti sarebbe stato ben mite il tiranno se nel

(1) *Orribile bestemmia!*
(2) *Così lo chiama il famoso Lafayette.*

punto istesso in cui Ciro gli svelava il rifiuto per la sua persona, disperando di giungere al suo intento, non avesse sfogato lo sdegno sullo svelatore. Nè doveva supporsi moderazione in costui, che mostrò mai sempre sete di sangue umano; poco giova il dire che la strage non avrebbe impedito lo scoppio imminente; poichè troncata la vita al primo cooperatore, restavano le file dell'edifizio almeno per più tempo rotte e confuse, ritardando egli la sua caduta. Ma nulla di ciò: risparmiò giammai un tiranno il sangue di colui che per solo sospetto gli nocque? Presa in questo senso la cosa ogni passo, ogni misura che azzardava Menotti per la innovazione italiana, dovevano essere tante spine al cuore del dominante, che almeno per disperata vendetta avrebbe potuto reciderne il corso. Come spiegare d'altronde il proseguimento delle amichevoli relazioni di Menotti col Duca? Come avrebbe potuto soffrire lo strumento della sua caduta? Che se questo è un secreto cui l'astuzia del Tiberio italiano ha creduto di celare per un orribile assassinio, e col profondere a larga mano l'oro a suoi cortigiani, bisogna rapirlo alle tenebre onde ognuno apprenda a detestare quel mostro, e a fremere nel soffrirlo. (1)

Gemeva l'Italia per le funeste determinazioni del congresso di Vienna sotto il giogo di piccoli tiranni, che a guisa di sitibondi agressori fatti ricchi da doviziosa preda colla gioja sul viso dividonsi il rapito bottino. Fu dato alla Toscana ed a Modena un duca, al ducato di Parma una donna, a Napoli, ed al Piemonte due re. Lo stato romano colle Legazioni al capo della Chiesa. Il primo Pontefice non macchiò giammai la santità del-

---

(1) *Non sarà discaro ai leggitori a sciogliere questo nodo, ed a luce del vero, il dar qualche cenno sulla passata rivoluzione che resta collegata colla vita dell'Eroe.*

le sue incombemze con politici raggiri, i suoi successori fuggendo l'orme di quel maestro, hanno fatto di loro ragione il governo temporale di queste provincie; e con mostruosa mescolanza, uniti i misteri religiosi alle dispotiche leggi. Ingannata la plebe da'loro prestigi, crede di venerare la religione, e non si accorge che onora il sacerdote scellrato. Conservò l'Austria per se il bel terreno della Lombardia; nè la regina delle adriache onde già pria caduta per le armi straniere, potè scampare dalla servitù. Vinegia più non esisteva, e con lei quell'antico terrore col quale vincitrice de' Turchi e de' Mori, impose ai popoli venerazione e rispetto. Ed è forse di quante città condannate al servaggio più di tutte da compiangersi, come in pria sede della libertà, spogliata ora del suo commercio, ed oppressa da' nemici, tragga miseramente i suoi giorni. (1)

Così fu questo delizioso suolo fatto a brani da radunate potenze, che gelose della loro sicurrezza, non vollero formare nazione di un popolo, che temevano poscia conquistatore di tutta l' Europa. Furono divisi questi figli di una sola madre, e sciolta la fratellanza, scacciati dalla loro patria. Miseri Italiani! E quando terminerà il vostro esiglio? Divisi, avviliti, oppressi, voi tentaste memori delle antiche imprese di raccogliere le ossa da' paterni sepolcri per allumare le faci della nascente libertà; visitaste le tombe de' vostri Eroi, e non vi trovaste che vittorie, rimescolaste le ceneri de' vostri martiri, e non vi additarono che petti generosi. Gli orribili tradimenti del 1821 fallirono le vostre imprese, ma non disperaste dieci anni dopo di rinnovarle. Dichiaraste la emancipazione da' vostri oppressori, e

---

(1) *Venezia non ha porto franco come si vuol far credere, mentre i Tedeschi diligentemente visitano e tassano ciò che vi s' introduce.*

secondando il movimento senza delitto, e vendetta. Gli stessi vostri nemici stupefatti, e confusi n'ammiravano la moderazione, e sicuri percorrevono quelle strade ove consumorono gli atti i più ostili, ed inumani. I Cittadini delle provincie unite rinunciarono ben presto al resentimento dovuto a tutti gli oppositori della civilizazione, e perdonarono con nuova generosità le sanguinose offese lanciate dalla loro perfidia. Una vergognosa congiura ordita dal vile tradimento, troncò le vostre speranze. Tutto mancò per la difesa, tutto fù posto in opera per ischiacciarvi: truppe numerose, e barbare piombarono su di voi; la nazione francese mancò vergognosamente alle promesse, e l'Italiano istesso commise il parricidio. Oh fatalissimo destino! Che esistessero ancora non sazj i traditori del 1831? Che debbano i fratelli infierire contro i fratelli? Non basta alla sciagura? La tentata rivoluzione deve essere condannata dalla ragione dei re, che colla spada alla mano ordinano l'assassinio dei cittadini. Bisogna che il diritto divenga rapina, la ragione demenza, il giusto ingiusto, menzogna la verità. Se chiede il cittadino, è delitto, e se ardisce alzare un grido di libera voce, fatto è già ribelle e condannato. Che più? Le sacre promesse sugellate dalla santità della persona sono fatte nulle, e i patti di due governi stipulati in favor del più debole (1) infranti, e calpestati. (2)

---

(1) *Il governo del Papa al momento della stipulazione era il più debole perchè gl' Italiani avevano ancora le armi, e non le avrebbero abbassate persuasi che la corte romana non riconoscesse la capitolazione.*

(2) *Si allude alla stipulazione di Ancona fatta dal Governo delle Provincie unite Italiane con Benvenuti, ed annullata infamemente da Gregorio XVI.*

La sicurezza degl' individui non salva dalla vendetta, che invocate orde straniere con barbara pirateria si assalgono i viaggiatori, e si strascina captivo in Venezia quel comitato che colle armi alla mano poche ore prima aveva ceduto spontaneamente le redini delle Provincie. Ecco esposte queste misere ai furori di un prence che, fatto scudo di religiosa pietà alla sua vendetta, persegue i generosi e premia i traditori. I feroci editti emanati dalla corte romana per la voce dell' insolente, e superbo Bernetti, non cessano di spargere la desolazione nelle famiglie, e convincono anche i dubbiosi della crudeltà, e malafede di quel governo di due nature. Le carceri, le condanne, le ammende, le confische (1) sono gli affilati pugnali coi quali punisce il fallo della libertà. Si tacciano d' infami uomini che spinti dall' amor patrio tentato avevano di rigenerarne il suolo, si avviliscono le loro mire, s' inventano calunnie, si suppongono delitti per velar agli esteri la moderazione dei movimenti. E per alta ragione prima Modena, poscia Bologna scossero il giogo, come stati i più depredati dalle rapine, e i più oppressi dall' ingiustizia. L' avidità dei grandi gli aveva resi poveri, e mendici, e sentivano perciò il bisogno di sottrarsi da' loro ingordi sovrani. Un popolo non iscosse mai il peso della servitù, finchè non ne sentì tutta la gravezza, questi consumò tutto il veleno della tirannide, e giurò d' infrangerne il calice amaro. Sospirava il padre le prime necessità de' suoi figli, la madre piangeva gli averi perduti; sdegnava il marito i conjugali abbracciamenti, perchè gli procreavano figli all' infamia; bagnava la fronte d' inutil

---

(1) *L' unica importante concessione che fece il Papa ai plenipotenziari delle cinque grandi Potenze fu di rinunziare agli utili delle confische col revocarne la condanna.*

sudore il dotto, cui l'ignorante veniva anteposto. Il mercante carico di nuovi pesi, e arrestato nei suoi interessi non trovava più credito. Non aveva l'artigiano occupazione, e il misero agricoltore gettava l'aratro, debole mezzo per saziare l'avarizia del possidente. La giustizia venduta, il merto negletto, il vizio esaltato, deriso l'onore, lo spionaggio premiato, ed il commercio avvilito, ecco l'orrore in cui erano immerse le provincie ribelli, che alzaron le prime lo stendardo della libertà, e dichiararono aperta la guerra ai loro oppressori.

Non dovevano ardirlo nel momento che gli animi elettrizzati dalle memorande giornate di Parigi, tutto prometteva un ridente avvenire? Nè osi lo straniero di accusar di imbelli gl' Italiani per avere svegliato una rivoluzione senza i mezzi per renderla salda e durevole. Conoscevano essi che a piccoli stati divisi cui mancano oro e bajonette, impossibile era il reggersi, ove turbe immense prezzolate avessero protetti i decaduti sovrani. Allo splendore del sole di Luglio speravano schermirsi dai nemici della civilizzazione. Una parola proferita da una potente nazione gli credeva preservati dalle agressioni austriache. La non intervenzione doveva essere immutabile per tutti i popoli, e tremenda a chi ne violava la santità del principio, ed un primario ministro ne diede l'assicurazione. Ma gli organi di quella potenza tanto rispettata e temuta con vergognose cavillazioni ritrattarono le promesse, e lasciarono cadere sul debole il peso degli schiavi dell'Austria. Fu allora che la Francia mostrossi apertamente adultera, e ricusò di varcare le Alpi consapevole che in queste depredate regioni, non esistevano più i tesori del 1796, e che pure gli abitanti volevano una parte di quella gloria, che altra volta gli usurparono i Francesi quando pugnarono sotto gli stendardi del Genio della guerra.

L'Italia sperò di raccogliere gli smarriti suoi figli, e salutarli col pianto di gioja. Vide il cit-

tadino l'idea consolatrice, e sparse di oblio le sofferte sciagure. Il piano della liberazione di questi popoli privi di mezzi, era tutto appoggiato sulla inviolabilità del non intervento. I loro sovrani senza opinione, non erano forti che col braccio straniero. La guerra era di popolo con re, guerra di molti contr'uno. Tutto era pronto per opra sì degna. Prudenza, coraggio, moderazione, dovevano segnalarla; fatale agli ostinati, mite ai tiranni, gloriosa ai cittadini, di sollievo al misero. In tante speranze sorse fra molti l'Eroe che come l'Ente diè forma e moto alla materia, scosse l'inerzia de' tempi. Menotti era il Motore della rigenerazione Italiana, Misley il Mentore. Un solo accento pronunciato, cadeva la macchina, e tutto era distrutto.

Sul finire del 1830 si parlava in Modena della partenza di Menotti per Parigi, e se ne conosceva pubblicamente il motivo. La sua missione in quella Capitale era di ottenere l'approvazione da chi doveva in seguito reggere il movimento dell'Italia col piano del Duca, nel senso però dei liberali. Ma fu stabilito che partisse Misley in vece sua, come quegli che erasi altre volte colà portato, e vi aveva importanti aderenze. I continui viaggi per tutte le parti lo aveano fornito di molta perspicacia. Furono d'accordo perfettamente con Menotti delle cose di cui doveva trattare. Misley partì adunque verso il Natale, e restò a Ciro tutta la cura di proseguire il già incominciato piano della rivoluzione.

Il Duca Francesco IV che a tutta ragione puossi chiamare capo della passata rivoluzione, allettato dalla sua illusione, vide in Menotti lo strumento per ascendere il trono. Le conoscenze, la popolarità che si era procurata colla benificenza, acquistarono a Ciro l'amore della moltitudine. Ognuno l'applaudiva, e migliaja di cuori alzavano voti per la sua prosperità. Menotti, e Misley con un' utile inganno lusingavano Francesco. Al punto del movimento egli doveva cingere la corona

d' Italia. Ma Ciro come era vero Italiano, in faccia ai buoni si limitava a condannare il mostro all' esiglio. L' accusa che Menotti abbia tradito il regnante estense è debole. Egli antepose all' inganno il pubblico bene, e più che biasmo laude ed ammirazione ne ottenga, come immaginasse dalla rovina di un solo trar la salute di tutti. L' inganno che produce opera giovevole e grande non è delitto, ma gloria. Il fingere coi tiranni per distruggerli, è proprio del cittadino che imprende la libertà della patria. Ogni arma che impugna il libero per iscacciare il despota, è onorata, nobile ogni mezzo per sottrarsi alla schiavitù (1).

Le ore sospette di colloquj particolari fra il Duca e Menotti, fecero palese ad ognuno la famigliarità di Ciro col suo sovrano. Nobiltà, impiegati, plebe, tutti, eccettuato ben piccol numero di quella trista città, di cuore bassi e vili, nati soltanto a servire, prostituiscono al dispotico dominatore le sostanze, i figli, la religione. Ma più di tutti è degna della comune esecrazione la trista razza della nobiltà che crudele, violenta, e misera, porge incensi ai vizj del tiranno. Superbi coll' umile, sdegnano di ascoltar le voci dell' infe-

2

(1) *E dovere di chi scrive l' esporre tutte le opinioni che sono però appoggiate alla ragione. In due modi si crede che Menotti si contenesse col Duca. Il primo si è che Ciro inteso il rifiuto dei liberali lo nascondesse al Duca stesso col pensiero di salvarlo nel Mantovano e che intanto lo lasciasse nella sua opinione. Il secondo c e candidamemte gli presentasse il rifiuto, ma che il Duca vedendo imminente la rivoluzione, permetesse che egli vi si adoperasse, e che fin d' allora meditasse di tradirlo. Noi però propendiamo per il primo, ma non disprezziamo il secondo.*

tunio, umili col potente, tremano ad un suo cenno, scellerati con tutti, si fanno gioco e degli uomini e del cielo. E ben disse il tragico Astigiano parlando di questa genìa: *Or superbi, ora vili, infami sempre*. Invidiosi mormoravano coi cortigiani della confidenza prestata dal Duca a Menotti che credevano soltanto dovuta al loro purissimo sangue. La polizìa tutta dello stato conosceva le disposizioni per l'imminente rivolta, e dormiva placida sui movimenti, e le operazioni di lui il quale in Modena e fuori, senza velo, giorno e notte, senza timore, operava con tanta sicurezza, che niuno dubitava della sua autorità.

Poli corrotto direttore di polizìa in Modena era apertamente stimato suo intimo amico, e gli faceva credere essere egli impegnato nella rivoluzione anche perchè il Duca, diceva egli, la vede inevitabile in tutta l'Italia; e non arrossì pochi giorni dopo di farsi strumento della sua condanna. Ma così doveva essere, i ministri del tiranno sono pari alla sua natura; l'inganno, la simulazione, la perfidia, il sangue, il delitto, tutto impiegano per colui che gl'innalza sulla rovina dell'innocenza. Più il ministro è crudele, più piace al tiranno perchè gli giova; il popolo avvilito obbedisce al terrore, quindi a tirannìa è base crudeltà. Ma tremate; la Francia soffrì per ben tre lustri Carlo ed imbrattarne il trono. Tutto cedeva a costui fatto già despota; violava i diritti della nazione, e toglieva al cittadino la sicurezza. Mentre il suo potere accrescevasi, il popolo diminuiva nelle ragioni in faccia al soglio. La spada piombava tirannicamente, e quel sovrano accettato dal popolo per garanzia delle sue leggi, impunemente le profanava. Tre lustri il popolo francese soffrì la catena senze spezzarla, tre lustri dormì senza svegliarsi, tre lustri percosso senza dolersi, ma per le ordinanze di Luglio ruppe le catene, scosse il letargo, rispose alle percosse. Tutto cangiò; quegli schiavi che il despota credeva avviliti, si

riebbero, e vomitarono fuoco e sangue. Il dominatore di 32 millioni di abitanti fuggì da Parigi, e si credè felice di salvare l'esistenza. Apprendete; voi provocherete i popoli cento volte, e non vi risponderanno, una sola basta e siete perduti. Allora le vostre baionette si rompono all'aspetto della moltitudine irritata; una sola volta basta. Tiranno, e ministri son rovesciati, e il popolo si abbevera di un sangue carico di mille vittime sacrificate al dispotismo ed alla barbarie.

Alla ciurma de' traditori che attorniavano Ciro si aggiunse un certo Zucchi di Modena (1); gli aveva solennemente giurato che al punto della rivoluzione egli sarebbe passato dalla parte degli insorti con quel corpo che gli fosse dato di comandare, e subito, e senza ritardo.

Ricorda l'amico altre volte nominato del giovane Ciro, di avergli più volte parlato in proprio officio chiedendogli, ove erano le armi, ove il denaro, ove le guarentigie della Francia per fondare, ed eseguire una rivoluzione. Al che realmente una volta rispose d'avere ricevuto nella fine di Gennaio lettera dal corrispondente Misley che allora trovavasi a Parigi che lo avvertiva così.

(2) *Nella Corsica vanno ad essere sbarcati da 50, a 60000 fucili, e la Legione italiana organizzata; due navi da guerra francesi sono incamminate nelle acque di Livorno, ove sbarcherà il Co-*

---

(1) *A scanso d'equivoco costui non era il Generale Zucchi di Reggio, ma Zucchi di Modena officiale.*

(2) *Dalle espressioni contenute in questa lettera originale di Misley, bisogna convenire che in quel tempo Sebastiani promettesse protezione all'Italia, e che Misley rimanesse deluso. Questo ministro poscia non solo mancò alla sua parola ma permise cogli altri la violazione del non intervento.*

mitato direttore dell' italiana rivoluzione : desse saranno alla disposizione del Comitato per il trasporto della Legione e dei fucili; questi saranno rilasciati a fronte di cambiali dell' importanza di quelli distribuiti, e consegnati agl' insorti. Lafayette, Soult, Sebastiani in particolare unione, hanno fatto osservare che le date disposizioni dovevano essere agl' Italiani di una cara prova dell' impegno che a debito tempo manifesterà la Francia a favore dell' italiana indipendenza.
,, Volete di più, mio caro?,, seguitò Menotti,
,, voi vedete che denari non ne mancano. Conoscete quanto sia il Duca legato alle cose della
,, rivoluzione : leggete il piano del governo, che
,, proclamata la rivoluzione e posto in salvo il
,, Duca e tutte le cose sue, provvisoriamente
,, reggerà lo spirito, l' istruzione, il movimento
,, pubblico. Vedrete che si è preveduto tutto, e
,, provveduto a tutto senza spargimento di sangue;
,, gli stessi nemici i più pericolosi, avversi, accaniti sempre contro il bene della moltitudine do-
,, vranno essere edificati e contenti.

Erano continue le parole del Menotti sulla sicurezza del principe, ed altamenti protestava sulla moderazione che avrebbe regolato il movimento. Sensibile anche coi nemici, aborriva dal sangue, e desiderava soltanto che la rivoluzione derivasse alla misera Italia benefica libertà, e gloriosa indipendenza, fonte perenne di tutte le sociali virtù. A quest' epoca era Ciro molto diverso da quello del 1814, poichè abbandonata la milizia congiuntosi in interessi con un virtuoso amico, ne ricavò rettificazione di spirito, e più grande amore alla virtù. Era in quest' ultimo tempo costituito nelle migliori cognizioni che formano un essere intraprendente, leale, sicuro, e generoso.

E quantunque agli ultimi di Gennaio tutta la popolazione degli stati Estensi liberamente parlasse della rivoluzione che doveva compiersi in Febbraio, pure l'amico del giovine Menotti a cui stava a cuore la sicurezza del compagno, volle di

nuovo interrogarlo alle ore 4 pomeridiane del giorno fatale al nostro Eroe „ non vi deludete, gli disse „ avete ben pensato sulla lealtà del Duca? ad „ un tradimento? ad una sorpresa? ai mezzi di sot„ trarsi con armi, munizioni, carte, danaro, e co„ gli amici della campagna? avete voi medesimo ve„ rificati gli andamenti, le posizioni dei vostri „ cooperatori? Solennemente giurò di avere a tutto provveduto, ed aggiunse „ Zucchi e molti altri „ uffiziali del battaglione (1) mi hanno giurato „ sul loro onore che non avrebbero giammai fat„ to fuoco sulla moltitudine colla quale noi ci u„ niremo subito che il Duca s' incaminerà ad abban„ donare gli stati. Sì, ho tutto il fondamento, e „ la ragione di credere cha presto sarà eseguita la „ rivoluzione immancabilmente, senza opposizio„ ne, condotto il Duca, la sua corte, e tutto ciò „ che gli appartiene nel Mantovano. Addio, mio „ caro, ti abbraccierò domani contento, e ti rim„ borserò le tue somme.

Erano più di due mesi che egli sfamava una turba di vigliacchi agricoltori, raccolti nelle campagne di Modena. Prodigava loro giornalmente in gran copia il denaro, ed essi gli giuravano prontezza e fedeltà, tanto più che credevano il Duca interessato nel vicino cambiamento. A costoro assegnò Ciro un capo che doveva guidarli in ripartiti corpi, ai quali diè il nome di raggi esterni. Dispose quindi altra gente in città al suo partito, oltre tutti gli amici veri, o finti, e formati pure altri corpi, gli chiamò raggi interni. Dovevano alla mezza notte i capi rivoltosi operare il primo movimento in Modena nel punto medesimo che i rag·

---

(1) *Quello stesso battaglione comandato dagli ufficiali che si fingevano impegnati a favore di Menotti, portò seco molte corde, allorchè si mosse contro i rivoltosi con animo di vincerli, e d' impiccarne i capi. Vero esempio di buona fede!*

gi interni accorsi dovean suonare campana a stormo, e radunare la moltitudine. Parte di questi raggi dovevano attendere a distrarre la forze di un centro in caso d' opposizione per parte delle truppe ducali; l' altra parte poi dei raggi interni, coll' aprire le porte della città, introduceva i raggi esterni e compievasi la rivoluzione. Doveva scortarsi il Duca con la sua famiglia nel Mantovano.

E qui l'amore del vero ci sforza a confessare la viziosa credulità di Menotti, e la sua cieca speranza nelle promesse degli amici e de' suoi cooperatori. Era fermo nel credere che al Duca rimarrebbe celato il principal secreto del piano, non mai temendo che alcun mercenario lo palesasse. Trascurò di assicurarsi personalmente il giorno 3 Febbrajo del servizio dei suoi, e commise ad altri le incombenze più serie. Così avrebbe conosciuto che i suoi esploratori erano negligenti, gl' interni cooperatori sbandati, vigliacchi gli esterni, una cassa di bellissimi fucili messa al Leoncino (1) che doveva per parte di Morandi essere introdotta in Modena, abbandonata. I misteriosi movimenti che operavansi in corte, i modi cauti e studiati della polizìa, le varie disposizioni date ai satelliti del tiranno nei diversi quartieri; un corpo di truppe che alle 4 pomeridiane del 3 si partì dal palazzo ducale e andò a postarsi in osservazione in un punto della città, tutto esigeva imperiosamente di sorprendere, troncare i misteri, radunare gli amici, e con tutta la celerità assalire gli aggressori, e far cadere il tradimento sul traditore. Ma Ciro immaginava che la resistenza fatta per parte della truppa ducale non sarebbe stata che finta, ed aspettò in propria casa con circa trenta amici la mezza notte; ma l' improvviso arresto del bravo dottor Fabrizj oltre

---

(1) Leoncino: *osteria fuori di Modena*.

all' insospettire Menotti, lo decise che era vicino quel terribil momento che doveva rinnovare i destini dell' Italia.

Non è dato ad umana mente il comprendere come il Tiberio dell' Italia immaginasse con inaudita sorpresa di piombare sui rivoltosi, e di sacrificarli poscia alla sua rabbia. Sembra dalle antecedenti disposizioni che egli venisse in qualche cognizione che Menotti co' suoi compagni non operassero nel suo senso, e che dubitasse di essere ingannato, ma il sospetto divenne certezza, quando si seppe che un' iniquo mercenario impunemente portossi al Duca manifestandogli che era ingannato. Ereno le ore 8 e tre quarti pomeridiane: freme allora il tiranno di rabbia, ordina la marcia alle truppe, cinge le armi, e precipitoso corre verso *canal grande* ove era posta l' abitazione di Ciro. Impiega un' intero battaglione per aggredire trenta uomini chiusi. Si serve di grossa artiglieria per intimar loro la resa. Oh azione degna di un tant' uomo! Se le gesta de' tuoi avi sono basse ed oscure, cerchi invano nelle tue lustro e splendore ad innalzarne la schiatta. La prima campagna è spaventevole; l' oste è numerosa, e grande. Trenta prodi impongono adunque cotanto al vile tuo cuore, ed a tuoi mercenari soldati? Ma egli già divora la strada, segue il battaglione alla coda, armato a foggia di brigante(1), ed anima i soldati all' assalto. Ampi fabbricati sono interposti fra esso ed il battaglione che lo diffendono dai colpi degl' avversari. Promette quindi onori e ricchezze a chi più si mostra audace alla lotta. Si avanzano i satelliti alla porta de' prodi, i quali impavidi e sicuri rispondono loro con viva fucilata che ne fa molti cadaveri al suolo. Sopravie-

---

(1) *Francesco IV a cavallo armato di trombone, pistole, e stili, seguiva il battaglione che gli segnava la strada. Coraggioso capitano!*

ne la cavalleria, e scagliatasi sull' ingresso è respinta, e alcuni pagano colla vita l'ardito progetto. Freme il tiranno alla morte de' suoi, ed alletta con altre lusinghe alla pugna. Ma già s' avanzan di nuovo quando da una finestra superiore si presenta come stella sull' orizzonte il magnanimo Ciro, e scarica il facile sulla moltitudine: viene salutato dal fuoco; non si sgomenta, rivendica l' offesa, ed aiutato da' fidi compagni, obbliga gli Estensi a desistere, ed a rinunciare all' assalto. Si sdegna di nuovo Francesco, e maledice la sua codardia, e quella de' suoi seguaci, vergognandosi con un intero battaglione di non potere atterrare un drapello di liberi. Nè si stupisca se 30 uomini non impallidirono ad una forza tanto superiore. Nella pugna fra liberi e servi, i calcoli numerici riescono vani. Il cittadino pugna per la patria, e per la libertà; il satellite combatte per servire, e per l' interesse; quegli difende il suolo natìo, la moglie, i figli, le sostanze: questi obbedisce ad un solo, cui non è obbligato che del denaro. Il libero giura di morire piuttosto che arrendersi; il soldato mercenario cerca sempre di salvar l' esistenza. Ecco il parallello fra la forza morale e la materiale; I re ne' gabinetti non intesero mai questi calcoli, e non si accorsero della verità che al punto dell' evidenza. Così l' Autocrate delle Russie ha provato quanto i Polacchi sieno superiori all' animo de' suoi sgherri.

Disperato il Duca per la ritardata vendetta, più non conosce se stesso; egli è deciso di tutto perdere, e di tutto affrontare, salva la vita, tanto necessaria al flagello dell' umanità. Medita d' involgere nell' orrore anche gl' innocenti. Niun riguardo pei miseri che abitano gli altri piani della casa assediata, ordina barbaramente all' artiglieria di avanzarsi, di gettarla dalle fondamenta, e di sepellire insieme coi supposti rei, gli innocenti, fra le ruine dell' edificio. Ove s' intese mai comando sì iniquo? ove si vide maggior viltà? Cinquanta e più colpi sono diretti contro il fabbricato il quale trema, e mi-

naccia di cadere. Non si spaventano gli assediati. Alle cannonate rispondono coi fucili, ed aizzano così la rabbia degli assedianti. Entra il fuoco per ogni parte della crollante casa, ma ne viene impavidamente diffeso l' ingresso. In mezzo all' orror della pugna si sente una voce che grida ai compagni « coraggio amici, il tradimento è gran« de, nostra è l' offesa, dunque all' armi„ È dessa la voce di Menotti. Si replica il fuoco sulle truppe, e quelle rispondono. Ciro già versa sangue per una ferita che gli accresce il coraggio. Ma la casa omai diroccata cade, e le porte sono debole scudo a forte artiglieria. Sbarugliati gl' ingressi entrano le truppe sfrenate e superbe, e i nostri prodi sono in loro potere. E aspetterete moderazione, e generosità, o valorosi, da sgherri prezzolati, dal mostro del secolo, dall' obbrobrio dei regnanti?

I Soldati del Duca dopo aver date tante prove del loro coraggio, piombano iniquamente sui trenta cittadini, e li caricano delle licenze suggerite dalla loro viltà; insulti, derisioni, villanie, e percosse, sono comuni a questi sicari; e per dar colmo all' eccesso arrivano persino a strappare loro la barba. Gli antichi Romani conobbero tanto la gravezza di un tale insulto che quando un barbaro Senone osò toccare la barba a un venerando Patrizio, ne ricevè una percossa, per cui il misero vecchio fù dallo schiavo trucidato. (1)

---

(1) *Quando i Senoni conquistarono Roma, i Senatori romani seduti maestosamente sui loro scanni, aspettavano con intrepidezza i nemici, sperando che il loro aspetto, e la loro età intimorisse i vincitori, o mitigasse il loro furore. Entrati i Senoni in Roma presero i Senatori per tanti Dei e non osavano sacrificarli; uno però de' più arditi toccò la lunga barba di un vecchio Patrizio dal quale ebbe una percossa di verga. Irri-*

Ma se i soldati del Duca si occupavano a schernire, e tormentare gl' inermi cittadini, il loro condottiero ne addittava magnanimo l' esempio. Il sozzo Colonello Guicciardi osò dirigere uno sputo fiacco e putrido, al volto del prode Castiglioni fatto impotente per la forza degli sgherri; ma non doveva imbrattare la faccia di un cittadino, perocchè appena slanciato, cadde lo sputo privo di forza.

Bravi scudi della paura di Francesco, sono queste le vostre imprese? Sono queste le corone intrecciate dalle vostre vittorie? Sono questi i cantici della gioia? Infierir contro i vinti è una miserabil vendetta, degna dei Vandali, coi quali avete comune la rapina, e la crudeltà.

Stanca quella vil turba di mostrarsi forte cogl' impotenti, strascina i trenta cittadini dalla funesta abitazione, e per comando di Francesco vengono tradotti nella fortezza. Egli medita nel sanguinoso suo cuore di consumare il tradimento colla morte di quegli sfortunati. Così terminò verso le due dei quattro Febbraio il fatto di quella notte, tristo presagio della rivoluzione italiana, a cui il tradimento diè impulso immaturo, e il tradimento ne sospese infelicemente i progressi.

Quando era Menotti assediato nella propria casa cercando di temporeggiare, coraggiosamente stimolava gli altri alla difesa, ed intimava di opporre forza alla forza; confidava che i raggi interni operassero i concertati movimenti, distraendo nel punto dell' attacco alla sua casa le forze ducali, aprissero quindi le porte della città per introdurre i raggi esterni, e compiessero la rivoluzione. Ma quanto s' ingannò il buon Menotti credendo di trovare negli altri il coraggio e l' onore di cui egli era fornito co' suoi. Nessuno com-

---

tati perciò quei barbari fecero un' orribil macella di tutto il Senato.

parve ad arrestare il furore della truppa assalitrice, i raggi non operarono, e si dispersero inutilmente Alto spavento regnò in Modena dalle nove, alle due, ed i cittadini rifuggiatisi nelle loro abitazioni ignoravano ciò che facevasi nella città, Atterriti chiedevano gli uni agli altri quale sarebbe il risultato di quel diabolico intrigo, non osando, non che di soccorrere i loro compatriotti, di accertarsi personalmente di quanto accadeva.

Il capo de' raggi esterni accorse verso la mezza notte co' suoi che avevano passato buona parte della sera a fumare e gozzovigliare. Sonnacchiosi seguirono sotto Modena il loro condottiero; ma vedendo che i raggi interni non si appressarono a facilitar loro l' ingresso, e che tutto era silenzio eccetto il rimbombo dell'artiglierìa, confusi, spaventati, e divisi, non ascoltarono le voci del loro capo, ricusarono d'obbedirgli, e fuggirono precipitosamente disperdendosi nelle campagne.

Se quei vilissimi che con audaci jattanze di valore e coraggio rassicuravano Ciro, avessero alle prime fucilate cercato di adoprarsi, riunirsi, combattere, se l'ardentissimo parlatore Morandi avesse adunati gl' interni cooperatori e, divisi in bande, condotti alle porte alle campane, ed al fuoco che maltrattava la casa Menotti, allora distratte le truppe ducali, sarebbero state obbligate a ritirarsi, ed impegnate così in due fuochi, avrebbero lasciato a Menotti ed a' suoi compagni il campo o di battersi con vantaggio, o di ritirarsi cogl' interni raggi; volare agli esterni, e distruggere gli agressori. Così quella notte sarebbe stata meno funesta al cittadino Menotti, ed a quei pochi valorosi impegnati nella rigenerazione dell'Italia. Ma niun modenese comparve, tutto perì, e troppo tardi si convinsero i pochi leali, che abbruttita ancora la moltitudine nei vizi, nell' ignoranza, e nella servilità, non può ancora favorire e sostenere gli sforzi di quei cittadini che credono degna l' Italia della libertà.

Modenesi, la notte dei 3 Febbraio vi fa troppo palesi al mondo. La schiavitù del giogo estense vi ha induriti nel servaggio a voi sempre gradito: voi degeneraste dalle imprese de' vostri commilitoni, e quasi si vergogna l' Italia d' avervi per figli.

Venne creata per comando del Duca una iniqua commissione nella notte stessa dei 4, incaricata della condanna di Menotti, e de' suoi compagni. Uso abbominevole che troppo generalmente infesta anche il secolo XIX. E fin a quando i despoti si arrogheranno un sovrumano diritto di distruggere leggi già stabilite, e di crearne altre crudeli, inaudite, per appagare un loro capriccio, che sul momento giudichino, ed inapellabilmente condannino la vittima alla loro privata vendetta? E quando mai il popolo sollevato in massa, reclamerà contro questa usanza crudele che lo priva delle leggi, e non assegna giammai il castigo alla colpa? Mostruosa nefandità, cui principi ecclesiastici non arrossiscono di seguir la barbarie.(1)

Un infame triumvirato compose la commissione, che interprete fedele della sovrana volontà prima condannò, poscia decise della sorte dell' infelice Menotti e de' suoi compagni. Stupirono essi altamente della viltà de' loro concittadini, e della agressione del Duca. Non avea fino a tale momento conosciuto Menotti questo mostro, e ben s'accorse a suo costo che l'amistà non era che frutto dell' interesse, e dell' ambizione. S' affaticano in vano voci prezzolate a dire che Francesco nella mischia gridasse più volte: *arrendetevi Menotti e sarete salvo*. Detestabile menzogna, sparsa ad arte per attribuire qualche clemenza all' agressore ed accusar d' ostinato il cittadino Menotti.

---

(1) *Si allude alle infami commissioni della Romagna instituite a nome di Leone XII, in cui il Cardinale Rivarola si fece tanto distinguere.*

La sciagurata notte dei 4 fu spesa da Ciro in carcere stretto a subire insidiose interogazioni da coloro che gli avean giurato aiuto e consiglio. Alle varie richieste di quell' iniquo tribunale, egli sempre rispondeva „ domandatelo al Duca . . .
„ questo lo sa il Duca, a lui chiedetelo, questo è un orribile tradimento, ed io prote-
„ sto contro tale violenza „ e premesse le generali così si espresse „ nel resto il Duca conosce
„ e sa tutto quanto è avvenuto dal Settembre 1830
„ sino al momento dell' improvviso assalto alla mia
„ casa, e del mio arresto dal più nero tradi-
„ mento contro di me, e degli amici miei ful-
„ minato : io ho sempre agito di concerto e con
„ intelligenza del Duca, e pel Duca e le cose
„ sue. Se non fu l' offerta del Duca gradita ai
„ centri rivoluzionarj e all' Italia intera, non
„ può essere mia colpa: egli e le cose sue avreb-
„ bero lasciato lo stato senza alcun pericolo; la
„ casa d' Austria avrebbe sempre ignorate le trat-
„ tative; egli lo sa, ne era certissimo. . . do-
„ mando che questa mia dichiarazione sia scrit-
„ ta e portata al Duca stesso, e protesto contro
„ i furori del presidente Sterpin di voler prima
„ interpellare il suo padrone.

E siccome era debito del regio comissario fiscale di esattamente far notare le dichiarazioni e proteste dell' esaminato, così Zerbini che temeva un' imminente esplosione, mostrò allora molta fermezza nel sostenere essère proprio del giusto il valersi di tutte le rispostè del Menotti, ed in tal modo si guadagnò il favore di molti.

Temendo Menotti che i giudici prezzolati notassero tutto quello che tornava a suo danno, e nulla di ciò che realmente poteva difenderlo, chiese ai sicarj il permesso di scrivere al Duca; la quale cosa dopo reiterate istanze gli venne finalmente concessa. Il contenuto di quello scritto esprimeva tutto ciò che verbalmente protestato avea davanti alla mercenaria commissione. Vide Francesco nelle espressioni estese

da Ciro le marche della verità, e stampata in quei caratteri l'infamia del suo tradimento, ma come l'aggressore seppellisce le spoglie del misero assassinato per fuggire ai rimorsi se è possibile, e alla condanna, così egli mise alle fiamme i caratteri di Ciro che gli si sarebbero affacciati mai sembre nel suo delitto.

La fama portò i fatti di Modena a Bologna che stanca di soffrire la shiavitù della corte di Roma decise nella sera dei 4 ai 5 di sottrarsene per sempre. I cittadini armati minacciarorono il pubblico palazzo, e l'autorità romana cedè loro le redini del Governo. L'influenza che esercitava Bologna sulle altre città fece che tutta la Romagna e parte delle Marche seguitassero il suo esempio.

Gli Emissarj stipendiati di Francesco spedirono tosto una staffetta che arrivò a Modena alle tre pomeridiane del 5 Febbraio, la quale faceva conscio il Duca della rivoluzione di Bologna. Tremò ad un tale annunzio, e stabilì di fuggire immantinente col rancore che il tempo mancasse per assassinare 15 di quei prodi che segnalaronsi la notte dei 3; perloccbè si pentì di non avere accellerato il momento che poi lo dichiarò il primo tra i carnefici dell'umanità. Ordinò che fossero i suoi tesori trasportati, che i suoi lo seguissero, che lo scortassero le carozze, e che il cittadino Menotti fosse strascinato seco lui, fatto scudo del suo timore.

Erano le nove della sera, che tutto era disposto, e cominciò la partenza. Parte del battaglione colla cavalleria costituivano l'avanguardia; seguivono poscia 42 carozze (1) in una delle

(1) *In varie carozze eranvi oltre molte armi, dei bellissimi fucili a quattro canne derubati nell' apartamento di Menotti dai valorosi guerrieri estensi.*

quali sedeva intimorito Francesco IV. che sempre teneva rivolte le luci alla disgraziata terra di Modena. Stava in un carozzino scoperto vicino a quello del Duca l' Eroe della notte dei tre, circondato da sbirri d' ogni sorta; compagni indivisibili di quel tiranno. Il resto del battaglione con altra cavalleria circondava il sovrano, che aveva comandato di scannare l' infelice, ove alcuno avesse ardito di sorprenderlo, ed impedirgli la fuga.

E siccome il sospetto ed il timore sono proprj di colui che conscio di se stesso, sa di meritare un castigo, così preso il tiranno dalla paura, ad ogni momento imponeva alla turba di arrestarsi per sentire se alcuno lo inseguisse. Il prendeva rabbioso furore se subito non veniva ascoltato, ed avrebbe impedito il nitrir, e il batter delle zampe de' ferrati cavalli. Un' aura che spiri, una foglia che si agiti, un' erbetta che si muova, sono per lui i ribelli che tentano di assalirlo e di ucciderlo. Tutto spaventa il reo, e vorrebbe la natura ammutolita, per isradicare dal cuore il sospetto.

Fra lo spavento, e il terrore arrivò Francesco co' suoi a Carpi alle tre antimeridiane del giorno 6 Febbraio; e se impiegò 6 ore per giungere in Carpi dieci miglia lungi da Modena, ne dovette gran parte consumare nel viaggio per ascoltare l' aria che si muoveva. Quivi si ricompose alquanto, ed un' apparente calma diè luogo allo spavento; entrò nell' alloggio preparatogli, mentre il seguito nella pubblica piazza prendeva ristoro dei sofferti disagi.

Qui diede Menotti altissime prove della sua generosità, e mostrò come il suo cuore non mai cangiossi all' aspetto delle sventure, e come si commovesse agli altrui bisogni. Il rigore della stagione. e l' aria notturna, avevano maltrattato quei vili che circondavano il suo carrozzino, e mostravano necessità di soccorso. L' alta virtù, e l' inaudita bontà del suo cuore s' offerse a ri-

storarli e a proprie spese fornì di liquori, e di vini quegli assassini che gl'incatenavano la libertà. Ultimo esempio di magnanimo cuore, degno dell'ammirazione di tutti gli esseri sensibili, atto sublime che merita l'estimazione degli uomini, e del cielo. Il sollevare l'infelice è debito dell'umanità, il dar protezione all'oppresso è atto sensibile; ma il rimunerare il nemico è sovrumana virtù ben a pochi concessa.

Alle ore 7 ordinava il tiranno con istolta ipocrisìa che si celebrasse la messa in ringraziamento della prosperità del suo viaggio. Assistette colla sua corte al sacrifizio di pace, nel punto stesso che ne meditava uno di sangue. Genuflesso davanti all'Altare, fingeva invocare un Dio di cui calpestò tutte le leggi, e prima le più sacre della natura. Il sacerdote offeriva al Nume raccolte le preci dei circostanti, ma quelle del tiranno erano dal Nume respinte perchè imbrattate di colpa. Il Dio de' cristiani spira pace e perdono, i voti di Francesco chiedevano una vendetta. Così la turba de' suoi seguaci da finte devozioni ingannata ravvisava nell'uomo perverso un essere accetto alla divinità della quale credeva venerare in lui gl'immutabili decreti.. Ma la maschera dei re è caduta, ed il volgo il più abietto sa che sono non immagine di nume, ma usurpatori astuti dei diritti del loro simile.

Ripartì per Novi il convoglio col Duca nel qual piccolo viaggio fu posto Menotti nella retroguardia, giacchè era alquanto ristorato dal timore che lo aveva preso da Modena a Carpi. Verso i confini del Modenese fu rilasciato in custodia a soli tre dragoni che a guisa di un malfattore, si assicurarono di lui con modi i più bassi, ed i più disumani che la vendetta può suggerire per degradare la maestà dell'uomo. Nè ci sembra trascendere se tutto lo sdegno fulminiamo contro que' vigliacchi di Modena, che lasciarono in balìa dell'empio il prediletto benemerito della Patria. Tutto scordò la plebe ingrata, e gli amici pa-

rassiti, contenti nella loro pusilanimità di avere salvato un' inutile esistenza, abbandonarono il primo degli amici alla sorte. Che se pure si volesse perdonare al sommo terrore dal quale furono assaliti i Modenesi, niun compatimento merita la lor negligenza ed il loro egoismo. Avrebbero potuto ancor vili, cautamente seguendo Menotti, o corrompere coll' oro i tre dragoni ai quali fu rilasciato verso il confine, oppure in caso di resistenza massacrarli per acquistar l' amico. Ma ingratamente nè un solo in Modena azzardò un passo per quello che tutto aveva esposto per tutti.

Le carceri di S. Benedetto che formano sul Po una militar posizione, ricevettero Menotti, il quale nella notte delli 6, alli 7 vi fu rinchiuso; riprese quindi a poco il viaggio accompagnato da sgherri, ma arrivati al confine del Mantovano dovette il Battaglione ripiegarsi su Novi, perchè le autorità di Mantova ricusarono di riceverlo. Fu concesso il passaggio al Duca ed alla sua famiglia, e quivi Menotti venne da Tedeschi traspostato in un carretto a Mantova ove dovette rimanere per qualche ora in una piccola piazza perchè il governo di quella Città non voleva incaricarsi della sua custodia; ottenuto però un ordine dall' autorità superiore, venne Ciro tradotto in Fortezza.

Carpi, patria dello sfortunato fu quella che per le istanze di alcuni conoscenti di lui spedì il giorno 7. Febbraio Bassetti (1) suo Vescovo onde, a nome degli abitanti, fosse loro restituito

(1) *Non era Bassetti parmigiano ancora unto vescovo, quando nel* 1812 *essendo egli frate, fu condannato a morte per brigantaggio in Parma dalla quale potè sottrarsi. Negli stati estensi è sempre stato in istretta confidenza col governatore,* e senza Potiera *coll' augustissimo adorato sovrano. E fornito d' insaziabile avarizia e sete d' oro, altissima è la sua fratesca ipocrisia che*

e alla famiglia. In mansuete dolci parole riportò egli l'oracolo pronunziato dall' augusto labbro ,, „ Non feci spargere il sangue di Menotti nella „ notte dei 4 al 5, . . . non si verserà . . . era un „ buon giovine che io stimava , non mi è riuscito di guarirlo dalla manìa della rivoluzione d' „ Italia . . . ha voluto perdersi . sì , avrà salva „ la vita ,, Alle quali parole aggiunse il Vescovo che vi era tutto il motivo di sperare che sarebbe presto Ciro restituito alla patria.

Il Battaglione estense che non ancora era penetrato nel mantovano trovandosi a Novi sembrava minacciare Carpi . Impauriti gli abitanti , temevano per la loro sicurezza, e riunita la comunità di Modena assieme decisero di mandare al Duca di nuovo una deputazione colla dimanda della liberazione di Ciro e della partenza degli estensi soldati , promettendo per parte del popolo rispetto alle persone , ed alle proprietà in Modena , e fuori , qualora egli sciogliesse , o ritirasse il battaglione dagli stati abbandonati e liberasse Menotti . Minacciavano in caso contrario di piombare sui soldati, e distruggerli .

Furono incaricati di stendere sul momento una inchiesta l' Avvocato Scozia , e l' Avvocato Nardi: Ma il primo iniquamente astuto , oltre al prolungare il termine prefisso per tale ambascierìa indusse Celeste Menotti (1) a sostituire alla proposta una petizione in nome della famiglia, sottoscritta poscia da tutti i nobilissimi della comunità . Laonde ottenne che l' inchiesta scritta in forma di supplica per parte anche della casa Menotti , perdesse di quella forza , e di quella maestà che avrebbe avuta l' esposizione della volontà del po-

lo fa dalla plebe amare e stimare . Del resto poi è un fiore parlante di umiltà ,

(1) *Fratello di Ciro reduce da Parigi , detto il filosofo pel suo carattere .*

polo. Questa detestabile comunità nominò deputati Mainieri, e Papazzano (1) all' augusto e clementissimo loro padrone. Ritornarono gli inviati col seguente rescritto „ Col sospendere il corso „ della giustizia non ostante l' enormità del de„ litto per cui è condannato Ciro Menotti, abbia„ biamo fatto molto in suo favore: quanto poi „ alle istanze della di lui famiglia appoggiate dal „ ricorso direttomi dalla nostra comunità di Mo„ dena, speriamo bene che continueranno ad esse„ re rispettate le persone, e le proprietà in Mo„ dena, ed appunto dalle circostanze dipende„ ranno le ulteriori nostre risoluzioni sulla per„ sona del Menotti che non troviamo del caso „ di potere ora rimettere in libertà.

Mantova 12 Febbrajo 1831.

Francesco

Non fece egli parola del battaglione, ma fu perduto di vista dai Carpigiani i quali restarono perciò tranquillissimi. Dalle quali cose e dai fatti posteriori è palese che il Duca Francesco IV temendo avvenimenti assai più terribili, non si azzardò per allora di mostrarsi apertamente scellerato, e sparse parole di lusinghe sullo sciagurato Menotti, le quali, cessato il turbine, dovevano vomitare tutto il veleno della tirannia.

---

(1) *Il primo nel 1814 fu espertissimo nel brigandaggio che afflisse il regno passato d' Italia. Il secondo non degenera dalla sua stirpe. Questi due scellerati non hanno arrossito di vantarsi che in quella missione consigliarono il principe di tenere in sospeso ogni determinazione su Menotti, e di tornare subito ne' suoi fedelissimi stati per punire e distruggere i* rivoltosi, ben pochi, ben piccoli, bene storditi e miserabili.

L' abbandono del clementisimo monarca lasciò gli abitanti di Modena pieni di confusione e d' avvilimento; fu radunata la comunità e tre incaricati presero le redini del governo. Gli animi alquanto eccitati dai pochi amanti di una libertà ragionata, formarono un consiglio di 72 individui, e l' arrivo di Celeste Menotti con molti carpigiani gridando la libertà della Patria fece sì che paurosamente s' innalzò lo stendardo tric olore. Fu quindi organizzata la guardia nazionale, e parve Modena alquanto sollevarsi dal sonno. Vi furono uomini generosi che per la felicità della patria, impresero ad eccitare il popolo alla difesa, e di sottrarsi per sempre dal dominio del mostro decaduto. E comechè le colpe inaudite di cui è questo regnante imbrattato non fossero ancora abbastanza, per colmo di bassa vendetta aveva tentato testè d'involgere i cittadini negli orrori della anarchìa.

Ingannati tutti i popoli rivoluzionati dall'inviolabilità del non intervento. placidamente respiravano quell' aura di libertà che la tirannìa rende infetta e malsana, ma allorquando il gabinetto francese condotto dal perfido ministero Perier fece conoscere che la non intervenzione non era che una parola, quando i popoli si accorsero che il governo francese patteggiava coll' infamia, e che era pronto a mirare impavido la sciagura e l'eccidio dei popoli eccitati da esso alla rivolta, quando videro l'usurpatore Filippo sedersi neghitoso da immensi sgherri circondato, fatto omai despota assoluto, allora si accorsero del abbisso profondo in cui una diabolica parola gli aveva gettati. La diplomazia francese permise con empia politica l' intervenzione negli stati estensi col pretesto di un diritto di riversabilità posseduto su essi dalla casa d'Austria, ma mancò di nuove imposture per ispiegare la trattata intervenzione negli stati della chiesa, le convenne mostrarsi apertamente scellerata. Scrisse allora la condanna di tutti: catene, e morte.

Orde straniere sboccarono da ogni parte, piom-

barono sui miseri cittadini, costretti di sottrarsi sotto altro cielo dal furore dei principi da' quali giustamente si erano tolti. (1) Carpi, quindi Modena fu occupata dagli schiavi di Francesco 4. ed il Governo provvisorio fuggì a Bologna incontaminata ancora dalle invasioni straniere, la quale pure col resto dello stato ecclesiastico non potè sfuggire alla sua disgrazia.

Nel tempo del governo provvisorio di Modena vi furono nobili iniqui che divenuti vili emissarj facevansi debito di tenere informato il duca Francesco di quanto passavasi in Modena e i più insolenti ed audaci perfino le sette o otto volte ogni giorno fedelmente riportavano le misure prese dai rivoluzionari. Furono oltremodo superiori in queste onorifiche relazioni i Nobili Capriari di Novi, e Bonasi di Carpi li quali se ne vantarono pubblicamente e si confermarono vieppiù nella grazia del loro adorato sovrano.

A questo principe ingrato indirizzò Ciro nuovamente dalla prigione di Mantova una lettera che replicava le proteste fatte altre volte, gli rammentava ciò che avevano agito di comune consenso, e chiedeva infine la libertà. Ma fece pure di questo scritto quell'uso che aveva fatto del-

---

(1) *I Tedeschi avevano già occupato Carpi, e nessun Modenese sapeva nè ardiva di accertarsene personalmenie. La sola Virginia Menotti in Pio di Savoja non degenera dalla famiglia ebbe il coraggio di portarsi sotto le mura di Carpi. Trovò nel ritornare il ponte alto distrutto nella notte, per cui dovette prendere la strada di Rubbiera, ed arrivata il giorno* 6 *Marzo* 1831 *in Modena portò la sconsolante notizia che dalli* 5 *occuparono Carpi* 4000 *Tedeschi con molti canoni, raggi alla congreve, e che parlavasi di altri* 4000 *aspettati da Novi, oltre l' arrivo del battaglione estense.*

l' altro gettandolo nella non curanza. Ciò che rendeva più orribile a Menotti la sua situazione era il vedersi barbaramente soprafatto da quello stesso che egli aveva per due volte colla lealtà dell' amico sottratto alla morte. Due congiure ordite dai nemici della perfidia di Francesco furono dal generoso Menotti dissipate, salvando la vita al suo assassino (1) E se avvi atto di virtù che

---

(1) *In prova di ciò, esponiamo la lettera originale di Misley diretta... A M. Francesca Menotti.*

Pregiatissima Signora

Parigi 17 Maggio 1831

Ella ha ben poco a temere sulla sorte del suo Ciro poichè S. A. R. gli deve la vita. Due congiure furono macchinate contro di lui. Ciro le conobbe, e le dissipò; questo è un fatto che io posso garantire, e che l' onor mio non mi permette che di enunciare: nessuna cosa mi farà mai dire una parola di più. Ella deve sentire quanto sia importante tale enunciato: questa è la maggior prova d' amicizia che nelle attuali circostanze potessi dare al mio Ciro, poichè in forza di essa io sono esposto al rigor delle leggi che esigono le rivelazioni nei delitti di stato: io mi rendeva di essa contabile appunto quando l' opinione pubblica mi attribuiva il più odioso carattere: sono dolente nel credere che fa ella che io abbia ascendente sulle determinazioni del Duca: io non ho mai avuto che quello che mi dava la verità che enunciava, e debbo confessare ad omaggio di essa che S. A. R. sembrava ascoltarla con piacere. Volesse il cielo che mi fosse permesso di fargliela sentire ancora, e che gli attuali avvenimenti gliela scoprissero nel futuro, gliela mostrassero ne' suoi interessi ed in quelli dello stato; sarebbero lacrime di ammirazione e di gioia le lacrime di dolore che versano tante infelici famiglie. Ma confidiamo in Dio, esso è

seco porti una fine immorale e dannosa, ne fu Menotti veramente colpevole. Chè oltre il fabbricare la propria rovina formò quella di molti innocenti perseguitati.

Quell' uomo che in mezzo alle persecuzioni e ai tormenti conserva l' intrepidezza, ed ha il coraggio di sopportarle, è fornito al certo di tempra superiore alla comune natura. Menotti era Padre, Marito, e Cittadino, e vedemmo come quest'ultimo affetto sia stato da Ciro conosciuto, e rispettato; nè venne meno giammai, se alcuna volta insorsero altamente quelli di padre, e marito per occuparne la sede. Il pensiero della lontananza dall' amata compagna che tante cure costò al suo cuore sensibile, lo affligeva amaramente, e più se all' immaginazione presentavansi i teneri figlioletti. Decise di scriverle confortandola a sopportare intrepida l' avversità del destino, e a confidare nella sua innocenza. Protestò di nuovo che tutto aveva operato con l' accordo del Duca. Fu la lettera consegnata prima aperta a Francesco che la rinunziò al nobile Taccoli reduce da Napoli per incombenza sovrana, onde la facesse recapitare alla sconsolata consorte. Ricevette l' afflitta Moreali i caratteri del virtuoso compagno, e gli bagnò di pianto di consolazione. Ella in-

---

giusto, e l' avvenire è nelle sue mani! mi creda coi sentimenti della più affettuosa stima

Suo devotiss. Servo ed amico
E. MISLEY.

P. S. Le lettere arrivano senza ritardo quando hanno l' indirizzo, perciò allorchè ella mi scriverà, risparmi di far consegnare la lettera alla posta; quando sono libere sono più presto recapitate; la supplico di scrivermi sollecitamente notizie di Ciro.

nalzava voti di pace per la liberazione di Lui, e prostrata avanti a Dio facevasi deliziosa corona de' stupefatti suoi figli, che imitando la madre alzavano al cielo le pure loro voci. Non sapevano essi che un barbaro gli aveva strappato il tenero padre.

Una seconda commissione eretta in Mantova da Francesco IV, ed incaricata della condanna di Menotti, non aveva potuto ricavare ad onta di audaci interrogazioni dal suo labbro che le già ripetute proteste. Quivi si fece degno del più grande eroismo. Non volle palesare i molti complici della rivoluzione ai suoi giudici, che insistevano fortemente per istrapparne i nomi dalla sua bocca. Nell' ultimo periodo della sua dimora in quelle carceri erasi la sua salute alquanto alterata; mostrava molta spossatezza, ed alle interrogazioni le più innocenti rispondeva con modo strano, e bizzarro. Ritornato trionfante il Duca di Modena alla venuta degli Austriaci nella sua amata città, e fra i suoi dilettissimi suditti coll'amico Stanzani (1) che non lo avea lasciato giammai, ordinò che fosse Ciro trasportato quivi secretamente.

Appena si vide egli sicuro sul trono di cui aveva

---

(1) *Fu Stanzani scacciato dagli stati estensi sotto il regno italiano, e condannato a far parte del battaglione dei discoli nell' Isola d' Elba qual luogo di puniziene. Un certo Vaccari Modenese asserì essere costui un bastardo di Ercole terzo. Ritiratosi in Modena visse nei debiti, e nell' oscurità fino al 1831 col titolo di Colonello. La ribalderìa, violenza, e crudeltà in seguito del grato animo del suo padrone gli procurarono un decreto di Vienna nel 25 Giugno 1831 che nominava Generale maggiore Giuseppe de' Stanzani modenese al rango dell' I. R. esercito. Viltà, bassezza, ed ignoranza lo resero degno di Francesco IV.*

vergognosamente perduto i diritti nella sua fuga comandò con nuova empietà, cha fosse saccheggiata l'abitazione di Ciro. Nel giorno 7 all'8 Marzo vi entrarono i rapaci, e brutali Croatti i quali non hanno di uomini chè una debil sembianza, ed esercitaron sulle ricche suppelletili la più feroce distruzione. Oggetti di altissimo valore furono venduti per estremo disprezzo, ed avidità a moneta vilissima. Invano i fedeli custodi reclamavano i diritti delle proprietà del padrone con ragionevoli dimostranze, ed al Duca, ed al generale Guicciardi, ed al consultore Guidelli, ed al Governatore: non ne ottenevano che parole d'ipocrisia, e si compiva il saccheggio. Mirò Modena nei giorni 9, 10, 11 questo spettacolo e lo conobbe più proprio dei selvaggi affricani che degl' inciviliti europei.

Stabilì una terza comissione militare, ed altra stataria che fulminassero le pene ai delinquenti della libertà, e che emulassero le orribili proscrizioni di Mario e di Silla. La Militare specialmente era composta d'individui i più celebri per l'attaccamento, e la fedeltà dimostrata al sovrano nel tempo della rivoluzione. Alla loro ignoranza e venalità venne affidato il destino di molte vittime. Si diedero essi coraggiosamente a processare Menotti che alle crudeli suggestioni non rispondeva che con riso tremendo, e con improvvisa volubilità. La debolezza della sua salute viene affermata dai giudici stessi cui scordavasi alle volte di essere presente. Ma chi non vede ove fu spinta la crudeltà? Chi ignora che Besini (1) famoso per scelleragini introdusse in Modena nei *delitti politici* l'uso delle torture le più tormentose, delle astute suggestioni, e dei veleni

(1) *Besini, direttore di polizia in Modena ucciso da incognito e benemerito ferro.*

debilitanti? chi non sa che l' Atrope belladonna (1) od altre simili sostanze sono famigliari nelle carceri di Modena, onde infiacchire il sistema nervoso, renderlo affetto, ed ottenere dall' esaminato tutto ciò che piace ai giudici stipendiati dal despota? chi non conosce dall' apparato di sintomi che presentava il buon Ciro l'uomo gradatamente avvelenato da sostanza debilitante nervina? La non coerenza alle risposte, la gioja smodata, il parlar garrulo, il riso sardonico, l' irregolarità de' moti erano il corredo che accompagnava le sue azioni. (2) Qual meraviglia se nella sentenza estesa da Zerbini, l' ignorante Commissione ardisce di asserire che Menotti abbia spontaneamente confessato delitti dei quali giammai concepito aveva il pensiero? Quale se in virtù di astute interrogazioni, di violente minaccie, di nocive sostanze, poterono ricavare dalla bocca di un uomo antecedentemente assassinato ciò che lo rendesse l'abborrimento di tutti? Quale se nella sentenza si parla di un opuscolo contenente il

---

(1) *Il celebre Grandy ha dimostrato, e lo affermano altri medici naturalisti che il riso sardonico, le irregolarità de' moti, il delirio allegro, sono i fenomeni marcati, se si escluda la perfetta demenza, dell' avvelenamento per* l' atrope belladonna.

(2) *L' uso de' veleni, torture, suggestioni è antichissimo in Modena;* noi *non osiamo asserire positivamente che Menotti sia stato avvelenato, quantunque persone degne di fede ce lo abbiano in certo modo accertato. Non può essere però cosa lontana dal vero: sappiamo che i custodi delle carceri politiche mostravano al governatore i patimenti dei detenuti, e loro morti lente e nojose, ai quali rispondeva: è bene, è bene; devono sentire in tutta l' estensione possibile il castigo delle loro colpe.*

piano della rivoluzione che si vuole sottoscritto dallo stesso Menotti? Forse fu la firma audacemente contrafatta, o fu egli spinto in un momento di debolezza a riconoscerla come sua.

Nei molti intervalli in cui la bevanda venefica lasciava a Ciro libero il corso alle intellettuali facoltà scrisse una terza lettera al Duca nella quale si studiò di esporgli l' inginstizia della sua detenzione, ed agitato dall' amore di padre, e marito gli pose sott' occhio lo stato deplorabile della sua famiglia. E sebbene lo scritto avesse alcun poco scosso l' animo indurito del principe, al quale siccome pur uomo, sorgeva alcuna volta nel fondo del cuore il rimorso, pure consigliato dal feroce Canossa chiuse l' orecchio alle voci della compassione, e della giustizia. È inaudito il modo col quale questa belva napoletana abbia forzato Francesco a perdere ad ogni costo Menotti, infestandolo giorno e notte, ed esortandolo a soffocare ogni sorta di antica reminiscenza. Fu per istigazione di costui che vennero spediti a Parigi ben pagati sicari a trucidare il corrispondente Misley. Annunciarono già i fogli e le lettere francesi come Misley fosse assalito da persone sconosciute nella propria abitazione, e come deludesse la ferocia degli agressori. Canossa fece conoscere al Duca la necessità di spegnere due vite ad un punto, per togliere i mezzi all' Austria di scoprire la congiura. Ma vive ancora Misley cui Dio non volle sacrificato, e ben mille altri consapevoli dell' arcano, ed il Canossa mal s' avvisò che un delitto soltanto potesse distruggerli tutti. Sia noto ad ognuno che questo principe di Napoli fatto già estense è il direttore secreto di quel giornale che impudentemente si ardisce fregiare col titolo della: *voce della verità*. Se fu mai la verità derisa, e mascherata, in questo foglio dovette soffrire tutte le aberrazioni di cui gli uomini perversi l' hanno resa suscettibile. I giornali francesi si sollevarono già abbastanza contro di esso per non parlarne d' avantaggio.

Ma siccome i redattori del diffamatissimo giornale che sfacciatamente si usurpa il fastoso titolo di *Gazzetta Centrale d' Italia*, osano di adombrare fatti veridici ed incontrastabili, e caricano con istomachevole ignoranza di sozze ingiurie uomini cui la fama assegnò già un posto eminente e glorioso, così quantunque merti piuttosto che ragioni disprezzo, pure non possiamo senza reprimere un giustissimo sdegno non farne parola. E basta il conoscere da vicino la turpe mandra di quei miserabili sicari che lo raccozzano, cui l'oro soltanto detta parole d' infamia contro il giusto e l'onesto, per concepirne orrore nell' *empietà*, e compassione nelle debolezze. Riesce ributtante il leggere in quella brutale gazzetta come essi si compiacciano di parlare mai sempre del boia di Parma che sembra godere con questi Ostrogoti di Modena una vicendevole frattellanza. La necessità che sente il Duca di Modena di cuoprire con ridicoli sofismi le sue scelleragini, gli strappano dalla borsa contro voglia in gran copia l' oro a premio de' suoi diffensori; ma chi è puro nelle azioni non ha bisogno di farne pomposa mostra colla pubblica stampa; l' uomo onorato si presenta senza velo, poichè le azioni lo proteggono ovunque. Il Duca di Modena desidera la riputazione in un' infame gazzetta, e non seppe giammai acquistarla coi fatti. I suoi delitti, e le sue crudeltà lo rendono scellerato, e la *voce della verità* con audace ipocrisia e cogl' insulti si sforza indarno di dar loro la tinta della virtù. Le ragioni, e non le ingiurie convincono l'uomo, e l' onore e la ragione lo fanno superiore a se stesso. Il tacciare che fa Canossa in questo giornale il sacrificato Menotti di ingrato, e infido per avere ricevute dal Duca somme importanti a sovvenire i suoi interessi, è un mettere colmo alla doppiezza del cortigiano, è un prevenire colla calunnia la difesa del giusto. Non ottenne Ciro dal Duca somme rilevanti che per gli affari della rivoluzione. Sentano adunque vergogna

gl' impostori di estendere un foglio di adulazione, e di animosità fatto già a tutti palese: si pentano a dargli il titolo di voce della verità, imperocchè più gli si addicerebbe quello di *urlo della menzogna*. (1)

La Commissione che avea già decretata la perdita di Menotti poggiò la condanna sulla ribellione tentata, con destinazione di omicidio nella persona del Duca, e di tutta la sua famiglia. Fremer bisogna nel pensare come uomini placidamente, e nella sicurezza della giustizia, osino attribuire all' innocenza immaginari misfatti. Menotti che per due volte conservato avea ai viventi il sovrano è tacciato di omicidio premeditato al Duca, ed a tutta la famiglia reale. Calunnia assurda distrutta dagli antecedenti. Avrebbe Menotti ottenuta la perdita di Francesco, senza imbrattare le mani nel sangue, col lasciar libero il corso alle ordite congiure. Il sincero attaccamento di Ciro a questo tiranno toglie tutti i sospetti sopra di lui. Fu questo forse l' unico suo delitto. Quale stolto avrebbe affrontato un tanto pericolo, senza servirsi allo scopo dei mezzi che gli presentava

---

(1) *I degni e conosciuti soggetti che concorrono alla formazione del Giornale intitolato* ,, La voce della verità, *col ridicolo* non commovebitur *mentre tanto lo fanno commovere colla menzogna, sono: il Napoletano* Canossa *inventore e segreto direttore*. Galvani *consultore del Governo*, *e pubblico direttore*. *Il dottor* Maletti *lettore di giurisprudenza nell' Accademia dei paggi del Duca*. Bianchi *professore d' astronomia*. Garofalo *direttore della polizia, e revisore del foglio: a questi compri laici, si aggionge il zelante* Cavedoni *con altro sacerdote, i quali ai sacri uffici associano gl' intrighi di corte. Costoro si possono giustamente assomigliare ai Gufi degli animali parlanti.*

la sorte? Ma il raccogliere gli argomenti tutti che stanno per Ciro è vano ove l'evidenza, e l'opinione di tutti sono in favore della sua innocenza. Corotti militari eretti in maestà di giudici avevano giurato di spargere sangue, anche innocente purchè ne rimanesser satolli.

Il 9 Marzo 1831 fu segnato dalla comissione l'atto esecrando che condannava il cittadino Ciro Menotti con altra vittima egualmente innocente ad essere sacrificati per mano del carnefice, e il sozzo Zerbini ne stese la sentenza. Era in questo scritto memorando per crudeltà qualificato il Duca di Modena: *l'ottimo dei principi, sacra persona, leggittimo nostro sovrano*. Erano stati abbrucciati gli atti della notte dei 4, dimenticata la sacra parola del Duca alla deputazione sulla sicurezza della vita di Ciro, e messo in non cale il rescritto reale sulla famiglia Menotti firmata dai membri principali della comunità che dava speranze non sole sulla vita, ma della vicina liberazione di Ciro. Le parole non valgono quando il tiranno ha segnato l'esterminio del misero. Fu nulla per lui il comparire in pubblico un mentitore, per consumare la privata vendetta.

Trovavasi nel giorno 21 Marzo il Duca nella villeggiatura del Cattajo quando gli fu spedita la condanna (1) di Ciro che per essere eseguita man-

---

(1) *Per un' atto di estremo dispotismo il Duca di Modena esige di scrivere sul processo fatto dai giudici, la qualità della condanna del reo. I giudici fanno il processo, e lasciano in bianco il luogo dove deve stare la condanna, acciò decida egli a sua voglia. Questa volta comandò alla commissione istituita di condannare Menotti alla morte promettendo poscia di grasiarlo. Si deduce da questo che per quanto scellerati fossero i membri di quella, la cedevano però in crudeltà a Francesco.*

cava per finta formalità dell' approvazione sovrana. Ed ecco che la sinderesi umana presenta a Francesco un quadro dai più terribili e commoventi. Nel punto che imprende a segnare l'ultimo destino del suddito tradito, comparisce alla sua immaginazione il giovane Ciro, il quale co' dolci suoi modi seppe tanto piacergli; gli ricorda le ore deliziose trascorse insieme in tranquilla amicizia, gli rammenta le passate confidenze che il fecero quasi dimenticare la real dignità, ed a lui pareggiarsi. Gli rinfaccia gl' impegni incontrati per suo volere, e gl'intrighi in cui lo ha avvolto; gli mostra piangendo la sua innocenza, gli rimprovera irato il suo tradimento. Sembra di ascoltare al tiranno le voci di mille cittadini che chieggono, pregano di non versare quel sangue. Vede l'inconsolabil Moreali che prostrata sul terreno con una mano implora dal cielo che arresti il colpo sterminatore, coll' altra gli trattiene il braccio che anela di scrivere in cifra di sangue l' assassinio del suo nemico. Conosce i 4 figli del padre moribondo che con impotenti e terribili grida, assordano l' aere, e gli mostrano un avvenire tremendo. Ravvisa la sua consorte in atto di umiltà dignitosa che tenta distorlo dall' atto inumano, e gli minaccia eterno aborrimento se non desiste; accorre quindi affannosa a presentargli i frutti de' loro amori, e fatta dei figli al padre commovente corona, implora con essi la salvezza del misero. Ascolta infine la voce irata di un Dio che grida: chi di sangue si pasce venga col sangue punito, e gli mostra la sua folgore vendicatrice. Tutto è orrore, pianto, e commozione. La presenza di Ciro, i voti de' cittadini, la disperazione di una madre, le grida dei figli, le preci della compagna, la corona degl' innocenti, la voce di Dio, tutto disprezza, e calpesta, e segna l' atto fatale.

Tiranni a questo compagni! la vostra natura non è umana; bisogna supporlo; in altra guisa sarebbe tentato l' uomo ad imprecare contro la

divinità, che abbia rinunziato a mostri scettrati l' arbitrio della vita e della morte sulla sua creatura.

Il diritto della morte nell' uomo è un' usurpazione del diritto divino, ed è l' effetto dell' ignoranza de' tempi. Se ci portiamo alle età più remote, vedremo sempre mitigato il genere di morte a misura che spariva la barbarie. Passarono gli orrori della Botte di Regolo, del Bue di Falaride, delle Croci degli Ebrei, e quanto più gli uomini vennero in cognizione dell' importanza della vita, tremarono nel dannare al supplizio. Formarono patti più ponderati, si spogliarono della loro responsabilità, rinunziando alla legge questo diritto. E siccome le leggi non sono che convenzioni fra uomini e uomini, così la condanna non è che la voce dell' uomo parlata dalla legge. Ove i despoti hanno maggior dominio, il popolo possiede meno lume al miglioramento, e crede giustizia la morte; ma quel popolo che spezza i legami della servitù fa tutti i passi del civilmento, e conosce l' abuso. Sotto Carlo X era frequente la pena capitale, ma le tre giornate di Parigi lasciarono libera la voce a liberi e saggi oratori che decisero di abolire l' ultimo supplizio come atto riprovato dall' umanità. Alcuni fra essi ne diffesero l' usanza come necessaria ad imprimere orrore al delitto, altri forse più giusti lo stimarono inutile e barbaro. L'esperienza ne ha provato l'inutilità, il cuore umano il barbarismo. I delitti di morte sono più rari in quei regni ove il supplizio è abolito, e più frequenti ove si erige il patibolo. Nella Toscana il delinquente non muore, e sono ignote le aggressioni. Nello stato della chiesa in cui e freqnente la pena di morte, sono comuni gli assassini: sembra quasi che il patibolo simpatizzi coi delitti, e questi con quello. Non si potrebbe spiegare questo fenomeno se non coll'evidenza. Venne da alcuno commesso quel misfatto nel punto che il carnefice lo puniva in un altro. La speranza che ha il reo nell' eseguire il delitto

che resti occulto alla giustizia, toglie l' orrore alla crudeltà della morte. Federico condannava alla pena capitale gli Svedesi disertori, e non vi fu tempo in cui le diserzioni fossero più frequenti. Più si uccidevano i soldati profughi, più ne abbandonavan l' esercito. Quel principe stabilì la legge per imprimer terrore, e non ne ottenne l'effetto. Nella Fiandra, e in Inghilterra si emanava la pena di morte agl' incendiari e ogni giorno si rinnovava il miserando spettacolo degli edifizi inceneriti. Il supplizio è atto barbaro e crudele che invece di atterire il popolo lo insinua alla vendetta. L' assassino uccide il passeggiero per desiderio di appropriarsi le sostanze di lui, e comecchè atto abbominevole, è pure guidato da una sciagurata passione: le leggi che non comprendono le passioni condannano placidamente al patibolo il reo, e vendicano un delitto con un altro delitto. Che se la natura vieta in qualunque senso l' uccisione del suo simile, la punizione di morte deve essere compresa sotto questa legge universale. La giustizia in tal modo si studia di emulare il delitto del colpevole, e la morte è una debole risorsa contro la colpa. Oltre di ciò l' agressore non uccide giammai nel modo barbaro, e lento che si arroga la legge. Il misero assassinato muore inaspettatamente senza antecedente conscienza, il reo per la giustizia è condannato a soffrire per lunghe ore una penosa agonìa, ed è costretto a mirare tutto l' apparato terribile che segue il tristo spettacolo. Non parliamo dell' infamia ben dovuta ai delitti criminosi. Un' ora sola del paziente consapevole del suo destino è un' ora di cento supplizi: che se è provata l' inutilità della pena, basta che al reo sia per sempre tolto il modo di nuocere alla società. Le prigioni perpetue sono orrori che somigliano ad un'eternità, ed il delinquente ivi racchiuso he il tempo di detestare il suo delitto. Così la giustizia ottiene l' effetto di togliere il contatto di questi mostri senza macchiarsi di sangue. L' uomo è il capo d' opera del crea-

tore. Il distruggere opera sì bella cui non è dato non che il formare il comprenderla, è un diritto di Dio. L' uomo il più empio può divenire il più utile e saggio. Ogni passo al civilimento, più lume a togliere questo abuso, e arrivati i popoli alla perfezione o verrà abolito del tutto, o usato per inaudite, ed imperiose circostanze. Ma se altissimi ingegni si sforzarono di escludere il patibolo in punizione a qualunque misfatto, quale detestabile ingiustizia si commette dal despota coll' assassinare nel palco i rei di delitto di stato? L' opinione adunque è colpa sì grande per l' uomo che venga colla morte punita? La divesità del pensiero fra uomo, e uomo deve produrre la distruzione del più debole? Che gli uomini per riacquistare i diritti perduti debban morire? Che l' istinto della libertà data loro dalla natura sia cagione d' essere perseguito dall' altro? Che i palchi infami abbiano sempre a rosseggiare del sangue de' liberi e che un' impotente popolazione sia costretta di mirarne a ciglio asciutto la distruzione?

Ricevette Menotti la nuova terribile della sua morte come persona cui la folgore abbia abbattuta, ma che si rianima scorso il pericolo. Conosceva troppo tardi che Francesco era uomo di soffocare tutti i sentimenti del dovere e della giustizia. Era deciso che il giorno 26 Marzo fosse per lui l' ultimo di sua vita. Un pio e raro sacerdote si propose di assistere l' infelice, e di alleviargli la pena in tanto passaggio „ Il vostro destino, diceva egli, è segnato dal saggio regolator d' ogni cosa: sacrificate a lui la vostra gioventù, e i vostri tormenti: La vostra innocenza, e rassegnazione sarà gradita a quel Dio che fu barbaramente da' suoi nemici straziato per la salute di tutti. Presto godrete co' suoi prediletti, i frutti di una vera felicità:

La sua agonia fu penosa, e compassionevole: ricordava sempre la patria, la cara compagna, i figli, i quali affetti degni dell' uo

mo, lo forzavano ad intenerirsi. Comprese quanto gli costava il dividersi da colei che era la delizia de' suoi giorni, e per la quale tanti sospiri aveva innalzato sull'ara d' amore. I sicarj che lo circondavano gli esposero che *per grazia sovrana* poteva inviare gli estremi caratteri alla infelice consorte che egli ansiosamente aveva implorato. Il trasporto che nudriva per la Moreali abbisognava pur anco di un' ultimo peguo tolto da una parte di se. Unì alla lettera una ciocca dei proprj capelli che posassero eternamente sul cuore della sua diletta, il quale co' frequenti suoi palpiti le dovesse rammentare che ei ne fu un giorno il possessore. Ma la corte di Modena misera per bassezza, e grande par scelleraggini ingannando la sua vittima volle che la lettera fosse rapita dal confessore e portata al Duca che vilmente rivocò la grazia sovrana. Costui, giova il ripeterlo, è maggiore nella piccolezza di tutti i despoti, e rifulge il primo fra i mostri. Ferdinando di Napoli permise allo sventurato Murat di scrivere gli ultimi accenti alla moglie, questo fa pompa di clemenza col concedere in pubblico ciò che poi toglie in privato. Prometteva quindi ferma intrepidezza, e dolevasi che le ore fossero tarde a trascorrere. Mancavano pochi istanti all' ora prefissa, quando entrò il carnefice più umano però di Francesco IV. Impallidisce Ciro a tal vista, ma egual pallore cuopre pur anco la faccia del carnefice: è questo che suggella l' infamia del Duca. L' esecutore dell' assassinio si commove all' aspetto interessante del giovine tradito, e comecchè protetto dall' autorità della giustizia abborre dal versare quel sangue, e si pente quasi del suo barbaro ufficio. Si volge dolcemente Ciro a costui esclamando „ Fate il vostro dovere, voi siete immune da questo delitto; io non vi odio: andate, verrò fra poco ove il nemico desidera „ E già è dipinta nel volto del carnefice la commozione: confuso parte da Menotti e si dirigge al luogo che doveva bagnarsi del sangue innocente.

Sono le ore sette e mezzo antimeridiane, e Ciro già ascende con altra vittima infelice (1) il palco che eresse la privata vendetta. Ricorda la patria, piange sugli orfanelli suoi figli, e rammenta la sua buona compagna. Rivolto a' suoi concittadini per troppo amore de' quali deve morire „ Io muojo innocente, esclama con tenera voce, giammai ho imaginato di uccider Francesco colla reale famiglia, bensì gli ho per due volte salvato la vita. Non me ne pento: perdono all' ingrato che m' assassina, e prego che il mio sangue non cada su lui, e sui suoi figli... vuol pronunciare il caro e insieme funesto nome d' Italia, ma i sicari col lugubre suono dei tamburi rapiscono agli stupiti circostanti i suoi accenti ed il carnefice gli toglie il respiro. Misero ei non è più, il colpo fatale ha vibrato la morte, il suo corpo è fatto cadavere, e lo spirito vola nell' asilo de' martiri.

Vero padre, raro marito, vittima della libertà, lasciò ambo viventi i suoi genitori, tre fratelli, quattro figli, ed una moglie, avvolti tutti nel dolore, e nella disperazione. Pianse l' Italia un figlio assassinato, vestì il lutto, e giurò sulla salma innocente memoranda vendetta. Comandò agli altri suoi figli d' impugnare lo stile, e di non deporlo che tinto del sangue dell' empio. Il pugnale cadrà sul tiranno, micidiale più quanto meno aspettato.

Lo sparso sangue non estingue la sete del Duca che anzi vuol consacrare di nuovo il suo nome all' infamia con altri delitti (2) Rapisce ai discendenti dell estinto le loro sostanze,

---

(1) *L' avvocato Borelli colpevole di avere parlato la verità, e giovato a suoi concittadini.*

(2) *L' Austria non ha permesso a Francesco di sacrificare tante altre vittime che domandava il suo furore; ed ha ricusato di consegnargli i prigionieri di Venezia.*

(1) gli condanna perpetuamente all' esiglio, e più terribile di Dio nella giusta sua ira comanda che nella casa di Ciro rimangano le traccie indelebili del fuoco della notte memoranda. Vuole che richiami al passeggero un' orribile reminiscenza a terror de' ribelli; ma quella ricorda al cittadino l' Eroe dell' Italia, e lo sforza alle lacrime. Rammenterà sempre un tradimento, e formerà su quella voti di vendetta.

Credette il regnante di marcare in quella memoria l' infamia di un cittadino, e non conosce che eterna la sua. I tiranni s' avvisano invano di coprire di disprezzo il libero colla qualità della morte, ma il patibolo non è più infame quando lo hanno illustrato uomini degni di trionfo. Le vittime libere che lo ascendono lo cuoprono di gloria. Non costituisce l' infamia la qualità della morte, ma la realtà del delitto. La colpa di Menotti fu di tentare la rigenerazione della patria colla scorta di Francesco IV, cadde tradito: egli non è reo che di azione onorevole e generosa. Privano bensì i tiranni di vita il cittadino, ma è cessato il tempo di darlo all' infamia. Il popolo conosce che la colpa della libertà non è turpe, e che le vittime sono immolate alla sicurezza del despota. Ognuno piange l' uomo soprafatto dalla crudeltà dell' altro, e riguarda il patibolo come il pugnale del tiranno. Una parola, un' atto può strascinarlo a quel palco che distrusse il suo simile. Il tiranno nello spegnere un' uomo libero, giura di perseguitarli tutti. Oggi il sangue del padre, domani quello del figlio, prima la morte del fratello, quindi l' esterminio dell' altro. Sotto il despota cade il

---

(1) *Per cuoprire questo eccesso il Duca ha rinunziato alla confisca dei beni di Menotti. Noi però possiamo affermare con tutta sicurezza che Menotti essendo in quest' epoca affatto dissestato, il Duca non ha potuto rapirgli quello che non aveva.*

ferro innalzato sull'innocente, l'infamia è tolta dove non esiste la colpa. L'opinione nei delitti di stato non è che una larva che sparisce col togliere la luce che la forma. Un'ora s'innalza un uomo dai liberi, un'altra si calpesta dal despota. Si applaude dai primi, e gli si porgono onori, si maledice dall'altro, e si sacrifica a una vendetta. Il tempo favorisce l'opinione il tempo l'atterra. Morì de Rolandis per la forca a Bologna, e si dannò all'infamia, ma un'anno dopo i buoni cittadini spettatori dell'ingiustizia con pia devozione raccolsero le sue ceneri, ed innalzarono nel luogo del patibolo un monumento di onore, e di celebrità. Ed ecco che in quel luogo ove fu stampato l'obbrobrio di quel cittadino, se ne segna la gloria. L'opinioue fu dal tempo cangiata, il tempo si cangiò per l'opinione. Il volgo considerò De Rolandis martire della libertà, che prima aveva creduto infame. Targhini, e Montanari con nuova sovrumana intrepidezza morirono schernendo il furor dei carnefici. Il governo credette di darli all'obbrobrio, ma Roma più giusta ornò di vergine rosa la loro tomba, e gli salutò gli eroi del suo tempo. Carlo X sacrificò per mano del carnefice tre cittadini a Parigi per aver tentato di accelerare le giornate di Luglio, ma il popolo gli ridonò ben presto all' onore. Cantò inni di gioia, ove il Borbone aveva scritto parole di sangue. La pena dell'infamia è fuggita dalle saette dei despoti. Ottenne Menotti la compassione di tutti, e la sua innocenza lo ha tolto a un'infamia supposta. Nel numerare l'Italia le corone de' suoi martiri, già assegna a Menotti la prima sede, e lo da per esempio a' suoi figli. O sacro spirito, tempo verrà che non crediamo lontano, che i popoli prostrati sulla tua tomba porgeranno preghiere pel tuo riposo, e con sacri riti raccogliendo pure le venerande tue reliquie innalzeranno maestoso un avello alla tua memoria, e vi scriveranno: Al martire della libertà onore e laude.

I Modenesi potrebbero tacciarci di animosi per le pungenti espressioni lanciate contro essi nel nostro discorso, ma queste tendono più a scuotere la moltitudine sopita di Modena, che ad ingiuriare quelli che si sono mostrati, e si mostrano tuttora attaccati alla bella causa italiana. Sì, buoni Modenesi, confessatelo pur voi, pochi nella vostra città sono i veri cittadini, molti i servi; possa il vostro esempio ammaestrare quel volgo, e fargli sentire il peso delle sue catene. Siam tutti fratelli: uno deve essere il grido: la libertà d' Italia.

Prezzo Lire una e mezzo italiane